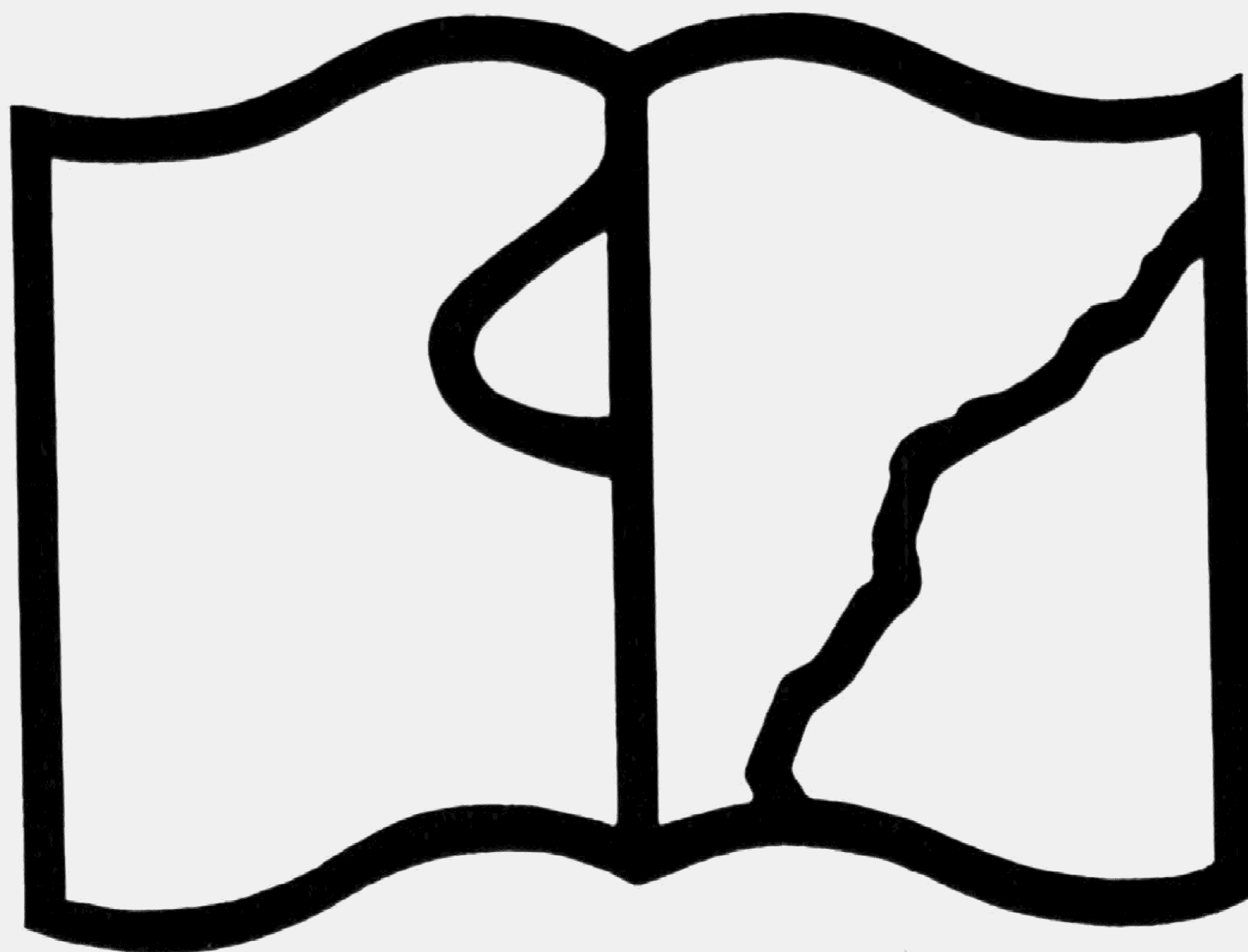


Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



Testo Deteriorato

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1379

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

TEMPO.

E PACIENZA

Ouero

I Fortunati Auuenimenti

DI NICOMED

RE' D'ERACLEA,

Opera Tragicomedia del T.D.M.P.

DEDICATA

Al Molt' Illustre Signor

PIETRO

GRANDI.



IN BOLOGNA,

Per Antonio Pisarri, appresso all' Ospitale
della Morte 1670.

Con licenza de' Superiori.



MOLT' ILLVSTRE

Mio Signore.



O stimolo della cordiale seruitù, che incominciai à professare alla sua Persona, m'hà tenuto sempre desto ad attendere occasione di potermele mostrare in effetto qual le viuo in affetto; e perche hora mi

A 2 fo-

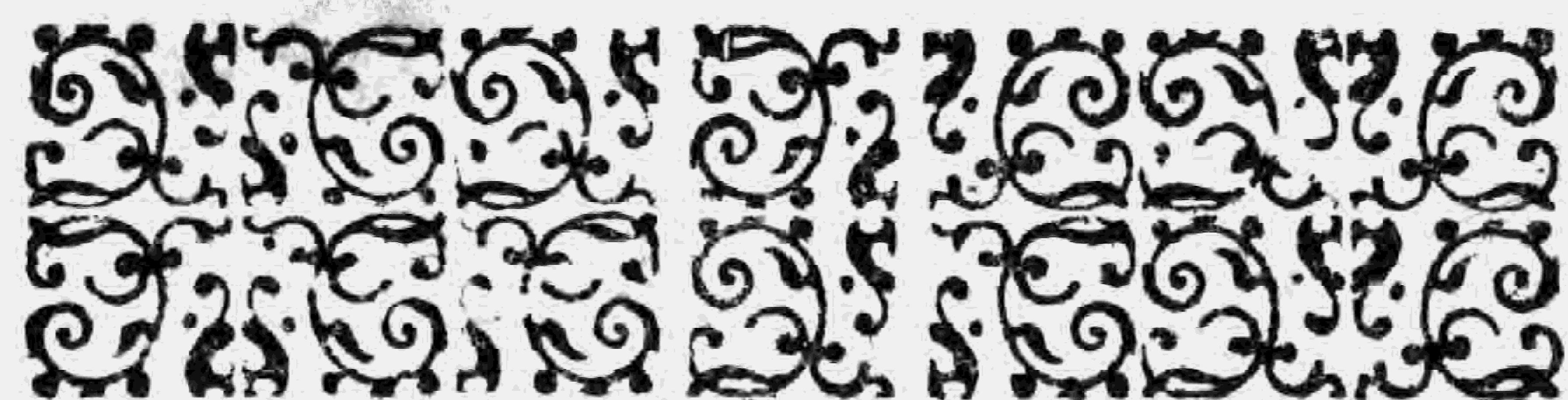
sono risoluto cauar dalle
tenebre, e mettere alla lu-
ce della Stampa sotto l'ale
della Protectione di V. S. la
present' Opera Intitolata
TEMPO, E PACIENZA;
I hò giudicata degna del suo
merito, e così sarà per gra-
dire questo mio humile de-
siderio, che tengo al di lei
merito, e per riceuere dal-
l'Opra nell'hore noiose, e
disoccupate gusto partico-
lare da solleuare l'animo.
Accetti dunque con beni-
gna fronte V. S. l'affettuo-
so dono, e non riguardi alla
debolezza, mà alla pron-
tezza di chi tanto se li con-
stitui-

stituisce debitore, e di nuo-
uo se li dedica Deuotissimo
Seruitore, mentre con pro-
fonda riuerenza le stò pre-
gando da Dio N. Sig. ogni
colmo di felicità.

Di V. S. Molt' Illustre

Humiliss. e Diuotiss. Seru.

Angelo Michele Bordoni.



PROLOGO.

Tempo, e Pacienza.

Tem. **A**lla chioma canuta, al piè tremante

Alle crocciole, al vetro, al tergo, à l'ale
Al fianco inerme, al Pallido sembiante
Ben conoscer mi deue ogni mortale.

Il Tempo son'io,
Che vecchio pur duro,
Ch' il motto misuro,
Col zoppo piè mio.
Del mondo incostante,
Ch'eterno si crede
A i vanti non chiede
Mio crespo sembiante.

Pac. In somma esser non può,
Che io lontana da tè
Mai viua vn solo dì;
Sò ben ch' il duro giogo,
Ch'io sul collo sostengo, e il piè ch' hò
Icalzo
T' insegnan, che colei, che in tua presenza,
E la tua serua vmil la Pacienza.
Sappi ò Padre del tutto,

Ch' à

Ch' à questa d'Eraclea stanza Reale;
Fuggi Donna crudel, beltà ritrosa,
Io ch'ogn'alma sdegnosa,
Con possanza fatale
Poter vmiliar vanto mi diede;
A Nicomede Amante
Posi sul collo il giogo mio pesante,
Hor se da tè non mi si porge aita
L' inesorabil Donna
Lassa, la mia virtù rende schernità.

Tem. Io perche sò, ch' Amore
E cagione d' ogni buono, e d' ogni bello,
Che nel mio seno si scopre, e si nasconde,
Già presi ad amolire de l'empia il core,
E poscia à queste sponde,
Per destarla à pietà di tanti affanni
Chinai gli antichi vanni;
Hor pria ch' il Sol tramonti
Per mostrarti quanto t' amo, e quanto puoi,
Quando in mè ti confidi, e meco sei
Vuoi, che si veda il fin de gl' Himenei,
Ben è il Tempo vn largo campo.

Pac. Pacienza è vn' ampio varco.

Tem. Oue Amor proua i guerrieri.

Pac. Oue Amor l'anime attende.

Tem. Arma d'ira i lumi arcieri
Poscia al cor niega lo scampo,
B n'è il Tempo vn largo campo.

Pac. Vuol veder con sue v cende
Chi soffrir più sà l'incarco
Pacienza è vn' ampio varco.

A 4

Tem.

Tem. Io di tē.
Pac. Io di tē.
Tem.) a 2. Senza.
Pac.)
Tem. Mi dò vinto.
Pac. Mi dò resa.
Tem.) a 2. Perche solo ogn'altra impresa.
Pac.) Fanno infiem Tempo, e Pa-
 cienza.

Fine del Prologo.



Perfo-

Perfonaggi.

Tempo, e Pacienza nel Prologo.
 Nicomede, Rè d' Eraclea, Amante
 d' Alouigia.
 Ceccacia, Seruo di Nicomede.
 Deopompo, Rè d' Effeso, Amante di
 Lifandra.
 Alouigia, sottanome di Leondoro,
 amata da Nicomede.
 Lilla, sottanome di Lifippo, in habito
 di Paggio Dama d' Alouigia.
 Lifandra, Principessa d' Eraclea, Amā-
 te di Deopompo.
 Argenia, Dama di Lifandra, Amante
 del Conte.
 Cintia, Damigella di Lifandra.
 Ducca, primo Configliero d' Era-
 clea.
 Conte, fecondo Configliero, Amante
 d' Argenia.
 Principe di Mitilene creduto Padre
 d' Alouigia.
 Gelona Regina, Madre à Nicomede
 è Lifandra.

A 5

La

La Scena si rappresenta la
Regia d' Eraclea .

Sala Regia .

Appartamenti di stanze .

Giardino del Palazzo .

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala Regia .

Nicomede, e Ceccacia .

Nic.



Ermateui lacrime mie,
cessate ò miei sospiri
sotto il Cielo d' Era-
clea, illustrato da' rag-
gi del mio bel Sole,
gia siamo giunti . Se
nella propria sfera ne
gravi, ne leggieri stimò altro, che fosse-
ro gli Elementi ; voi che siete gli Ele-
menti di quelli si compone vn' infelice,
ormai ridotto al vostro centro , lasciate
d'essere ò più leggieri col pensiero , ò
più gravi col cuore, ma che parlo ? for-
se la follia delle mie brame mi saprà di-
pingere serena questa aere ? Ah, che an-
che la maggior tranquillità d' Eraclea,
sarà intorbidata dalle nubi de' miei af-
fanni ; mentre fatta l'orizzonte de' raggi
d' Alouigia , che a viua forza atragonle
a se stessi . Fiero destino, e che mi gioua
cingere d'oro le tempia, se frà le catene

A 6

d'vna

d'vna chioma tiranna hò l'anima imprigionata? che mi vale poter cingere d'ostri maestosi il fianco, ed affiso in sù il Regio Trono, mirare i Vassali prostrati al mio piede, se per poter' io esporre i proprij voti alla Regina de miei affetti, più che Vassallo, ton forzato mentire l'apparenze, e sotto sconosciuto amante recouerare la deuotione amorosa del mio cuore? suenturato Nicomede, che più manca al compimento delle tue miserie? doppo hauer' abbandonato il Regno d'Effeso per seguire l'arbitra delle tue voglie, che mai non t'apprezzò, che spera di concludere?

Cecc. Giusto nulla, giusto nulla, eh Maestà Serenissima.

Nico. Lascia per hora questi titoli.

Cecc. Vorrei pur sapere, che cosa è quello, che vi fa disperare?

Nico. Ah Dio, che non lo posso esprimere. Amore.

Cecc. Che cosa è questo Amore?

Nico. E vn' appetenza del bello, con . . .

Cecc. Oh, oh io sono innamorato più di voi, e non mi dispero di così fatta maniera.

Nico. Sarà follia, non affettione la tua.

Cecc. Sò ben'io, che non è follia; e tanto sono amante più di voi, quanto il buono auanza di perfezione al bello. Ditemi non hauete voi l'appetenza del bello?

Nico. Sì.

Cecc. Ed io del buono, e sentite, se è maggiore

giore il mio amore del vostro, non solo è la mia appetenza, ma appetito, ed appetito, che partecipa più della fame, che del desiderio. Voi altri camaleonti di cupido vi pascete dell'aera, e de' sospiri, e dell'istessa vorresti nodrire ancora i vostri serui; Eh Sig. parliamo doppo le fatiche del camino di reficiarsi, e souengai, che questa è vna opinione, e che quando vi porrete in capo di non esser' innamorato, non farete.

Nico. Persouadati vn poco prima a te stesso di non hauer fame.

Cecc. Ma ci è differenza nel caso, perche la mia è vn' appetenza di Pane, senza il quale non può viuersi; ma la vostra è di Carne, senza la quale può molto benefarsi.

Nico. Taci, ecco qui vn Cavaliero, che pur doglioso va esagerando le proprie passioni: Vuò chiederli, come potrei abboccarmi con Alouigia.

SCENA SECONDA.

Deopompo, Nicomede, e Ceccacia.

Deop. **S**E pur è vero, ch'a i voli troppo alti è repentini sogliono i precipitij esser vicini. Che cosa sperar debb'io, che solleuato sù l'ali d'vn temerario desio hò hauuto ardire di collocare i miei affetti in oggetto così sublime, qual'è vna mia Signora, vna Regina?

gina? In somma vna Lisandra? oh stolte speranze! lasciate hormai, lasciate di più lusingarmi.

Nico. Mio Signor compatitemi, perche io non intendo distoglierui dalle vostre esagerationi, siete di Corte?

Deop. Sì Sig. al vostro comando.

Nico. La benignità, che vi scorgo in volto, prima d'essermi reso meriteuole con alcuna mia azione appresso di voi, m'affida al pregarui d'un fauore.

Deop. E debito di Cavaliero à corrispondere a chi nel sembiante, e ne tratti da Cavaliero procede: comanda pure, ch'io non farò, se non parte del mio douere in seruirui.

Nico. E troppa cortesia.

Cecca. Orsù specciamola pure.

Nico. Non giunse a questa Corte, pochi giorni sono vn Cavaliero per nome Leondoro?

Deop. Sì Signore molto caro riesce a tutta la Corte.

Nico. Vorrei io col mezzo de' vostri fauori conseguire d'abboccarmi con lui.

Deop. Appunto per altro mio affare mi trasferiua nel quarto, ou'esso hà gl'appartamenti: come vuole, che io faccia l'ambasciata, che io per seruirla l'auuifarerò?

Nico. Potrai dire, ch'è vn Cavaliero d'Effeso mandato dal Prencipe di Mitilene.

Deop. Vado, e seruo V. S. parte.

Nico. Animo Nicomede: Sù, sù mie fiamme

me

me all'assalto, se fosse possibile l'abbattere vn cuor di giaccio.

Cecc. Adesso sì, che ci habbiamo accecato. Pouerì innamorati, che quanto è più difficile, e più stretta la via de' vostri piaceri, più vi fondate. E può trouarsi congiuntura peggiore da chiedere corrispondenza ad vn'amata, di quando ella non vuole essere conosciuta? hor eccolo questo Sig. Cavaliero.

S C E N A T E R Z A.

Leondoro, Lisippo, Nicomede, e Ceccacia.

Leon. **C**He il Prencipe mio Padre habbia penetrato il termine, e le conditioni della mia fuga, non mi duole, mà ch'egli mi richiama alla Corte d'Effeso, come dubito, questo sì che mi pesa.

Nico. Non vi richiama nò, il Prencipe di Mitilene alla Corte d'Effeso ò Anima mia; mà, ne viene ben sì hà chiedere supplice a' vostri piè poco pietade il Rè di quella.

Leon. O forsennato, e qui vi vedo? e che delirio vi spinge fra questa mura? se la follia con che mi perseguitate, da voi preconizzata per amore, vi hà indotto a spiare ogni mio andamento, e portarui in questa Regia, v'induca ancora a disperarui più che mai: E vi credete con l'osservare i moti d'vna Donzella, che

hà

ha l'animo applicato ad attioni più generose, che all'effeminate lasciuie d'amore, obligarui ad amarui? V'ingannate: ne questo Cielo, ne queste Stelle m'influiscano sensi diuersi da quelli d'Effeso, anzi che il vederui m'augmenta lo sdegno: Via partiteui, e perche non posso io a voi comandare; partirò io, fuggirò, m'inuolerò alla vostra vista. *parte.*

Nico. Oh Dio, ah cruda, senti almeno vn solo accento, ah che spari, ed io se non haueffi il cuore auizzo a questi veleni, certo che questa volta morirei; mà, che bado? se hò cuore per soffrire quest'incontri, non può essere, ch'io sia amante; dunque si muora, si muora sì, sì, hà nò si vna; Suenturato Nicomede, per meritare con la continenza de' martiri la gratia di chi sprezza, mi fermerò in Eraclea, chi sà, che la costanza non vinca lo sdegno.

Lisip. Che buon vèro quà ti porta Ceccacia? *Cecc.* Quello, che volta la bandirola del Padrone, come te la passi tù in Corte sotto questi panni. O questa sì ch'è gratiosa, ò che lestissimo Paggiotto, affe ch'io t'amarei più volentieri in quest'habito, che nel tuo proprio; come ti chiami?

Lisip. Lisippo, direi al vostro seruitio, mà sapete, che mentirei.

Cecc. E perche non potreste ancor dire la verita; Orsù addio Sig. Lisippo: ci vedrem-

dremmo, deuo seguire il Padrone.
Lisip. Ancor' io vado, a riuederci Ceccacia.

S C E N A Q V A R T A.

Lisandra, Argenia, e Cintia.

Lis. **C**He violenza adopri per tiranneggiare vn cuore, la bellezza d'vn volto, lo sò io, che posta nel mare d'amore, ed agittata dall'onde insanabili di varie cure, non trouo sotto la sua barbarie riposo. Oh Dio! Amo Deopompo, e così viuamente hò nell'anima impresse l'immagine della sua bellezza, ch'io mi dò a credere, che queste siano diuenute potenze di quella, mentre non m'aueggio, ne di viuere, ne d'operare, se non quanto riflesso all'esser' amante di Deopompo. Mi ama Deopompo, e vn dolce legame d'affetto, annodato da propitia stella, congiunge il dì lui arbitrio alle mie voglie. Ma che mi gioua, se il goderlo senza pregiudicio ò dell'honore, ò dello stato mi vien conteso, se col nodo legittimo de'Sponsali, io stringermelo al seno sospiro, me'l vieta la ragione, il consiglio, insomma il Regno; non permettendo che venga solleuzto alla Corona vn mio suddito, per frangere i trattati del Rè Nicomede. Se mi cadesse in pensiero l'inclinare a furtiui piaceri, uccido la pru-

prudenza: Si che fra gl'inestricabili sentieri di così fatto laberinto, e doue volgerommi che farò? Ah che finalmente mi risoluerò, che più tosto si dolga l'interesse, che l'honestà, tentarò di conseguirlo legittimo Sposo.

Arg. Maestà Serenissima, l'opprimere la ragione per solleuare il senso, è vn cambio, che souente cangia tragiche metamorfosi. Ricordateui, che rinunciate ad vn Rè, che hà per paterno retaggio il debellare i Popoli d'Eraclea, hauendo appreso dal Genitore, il farsi vbidire, a i Regi della Bettania, con le straggi de' loro Vassalli, la tenerezza d'vn volto, non gouernerà bene altri, che vuoi, e lo Scetro cadrà da quelle mani, che non sono atte a sostenerlo: non passo per contrariare a' vostri sensi, perche io sò quanto sia graue ad vn'anima amante, il non essere secondata nella sua opinione; ne detesto in Donna giouine, e della qualità, che voi siete il prender marito; percioche, non che in sì alto grado, anche in minore fortuna, e la femmina senza consorte, e vna naue combattuta senza nocchiero. Solo vi dico, che fondate le speranze in vn vostro pari, perche sarà minore la pena, quando che doueste pentirvene; ed il pentimento suole più facilmente originarsi dalla maggioranza de' benefici, perche questi per lo più vengono dall'ingratitude ricambiati.

Cint.

Cint. Hora tante cose: questo volere amare co la filosofia, e librare li Sposi sù la bilancia dello stato, niente mi vâ; io per mè se fosse Regina, vorrei vn Conforte a mio piacere, perche come Marito hà da elser mio, e tocca a mè ad ellegermelo, come Rè, sarà sempre buono. Il soursare a gl'altri, ciascheduno naturalmente lo sà fare, ne crederò Maestà Serenissima, che la Corona del vostro Regno, deua pesar tanto, che Deopompo sù la fronte sostenerla non possa.

Lis. In somma mi si confa molto il tuo parere ò Cintia, così risoluo. Ecco appunto il Cavaliero Leondoro: buona congiuntura per i miei disegni, appunto giungete in tempo, che vi bramauo Leondoro.

S C E N A Q V I N T A.

Leondoro, Lisandra, Argenia, e Cintia.

Leo. **C**On ogni più deuota humiltà, eccomi a' piedi di V. M. a ricevere prontissimo per regola d'ogni mia azione i vostri cenni.

Lis. L'esperienza maestra delle cose, in questo tempo, che nella Corte vi hò conosciuto, m'hà scoperto in voi vna così pronta maniera, e diligente caldezza, per trattare i negotij, che hò stimato non poter meglio appoggiare vn mio affare di grande importanza, che alla

vo-

vostra prudenza .

Leon. Gli epiteti , con che si degna Vostra Maestà valutare i termini della mia debol seruitù ; m'obligarebbero di vantaggio , quando ad altre sue gratie tenuto infinitamente non fossero più in posto di riceuere aumento le mie obligationi: Disponga pure a suo arbitrio del mio humilissimo talento , che se non vedrà adeguato il mio douere , non sarà però la sua speranza defraudata dalla mia prontezza .

Lis. Perche il tutto mi persuado, però in voi confido . Il negotio è questo; voi saprete benissimo , che i trattati fra Nicomede vostro Rè d' Effeso (è se nol sapete ve'l paleso io) tra quello disse è mè, per ridurre a fine le nozze , con tutto , che habbiano con gran feruore , boliti pur hora sembrano intrepidi: Io per tanto, che mi sento per interna passione per genio

Cint. Dite pure per amore Signore, non cercate eleganze .

Lis. Assai disposta a gl'affetti di Deopompo, che voi conoscete gentilhuomo qualificato della mia Corte , risoluto applicarui l'animo, e concludere seco li sponsali, per non tener più sospeso il Regno, e recar qualche conforto, all'hormai cadente Regina mia Genitrice con le mie nozze: il consentimento di detta non difido , non aspirando ella , fuor che a miei compiacimenti; è spesso sarà d'Argenia

genia il passar seco vffitij opportuni sopra ciò . Però quello che da voi bramo, sia l'interporui con Deopompo, perche egli si prepari, non dirò disponga (perche sò , ch'esso pure la sospira) a questa fortuna, con insinuarli però quanto da mè riceue , alla ricordanza del proprio stato , in somma mi rimetto alla vostra habbilità in fargli conoscere, che beneficio sia questo , e prepararlo all'esecutione del pensato : Vi riuscirà facile , perche tra voi altri Cauallieri sò come va: Oprate, che ne meno per voi sarà precabil fortuna .

Leon. M'accingo prontissimo ad eseguire con ogni tuisceratezza i suoi comandi, così voglia il Cielo , che fortischino quel fine , che V. M. merita , e che io le sospiro .

S C E N A S E S T A .

Leondoro solo.

DVnque non più riusciranno li Sponsali fra il mio molestatore Nicomede , e Lisandra , e poi douerò io essere mezzana per ridurre Lisandra a' godimenti di Deopompo . Eh che non sarà mai vero , mi farò lecito il mentire , perche non sarà colpa la menzogna, se con questo ripararò a due mali maggiori .

SCE.

S C E N A S E T T I M A .

Deopompo, e Leonodoro.

Deop. **A**ppunto non saprei qual più pro-
bramare adesso, che incontrarui Signor
Cavaliero Leonodoro.

Leon. Non ascriuete a vostra fortuna, ciò
che viene alle mie suppliche dalle stelle
concesse, ch'altro non bramo, che go-
dere della vostra dolcissima presenza.

Deop. Tutto è effetto della vostra genti-
lezza Sig. Cavaliero, l'intima confiden-
za, qual sò che passate con la Principes-
sa Lisandra mia Signora mi dà animo di
pregarui d'vna gratia, cioè di fido reca-
pito nelle di lei mani di questa lettera,
con comodo però di Sua Maestà, e quan-
do a voi non riesca discaro il fauorirmi.

Leon. Che più felice occasione poss'io cer-
car di questa?

Deop. Vaglia il vero, questa è vna lettera
tutta sparfa della mia deuota offeruan-
za, e del mio riuerente affetto verso Sua
Maestà, non istupite però, se essendo
io stesso in Corte, adopro i fogli per
palesare il mio interno; perche oltre,
che questi entrano a parlarne più segre-
ti gabinetti senza esser'visti; non sano ne
meno arrossare in ridir quelle colpe, che
senza vergognoso timore, non ardireb-
be

be scoprire il reo cuore.

Leon. O siasi come voglia, appunto doue-
ua io da parte di S. M. esporui vn'am-
basciata.

Deop. Dite pure, che comanda l'anima
mia?

Leon. Mi duole, che non farà qual merita-
te, caro Deopompo (ò come voglio
seruir bene la Principeffa al rouerscio)
però Sua Maestà vi esorta, e persuade
a compatire le congiunture, perche so-
no già stabiliti gli Sponsali tra di lei ed
il Rè Nicomede, però che vi consiglia-
te, non douendo per questo essere in
Corte men caro del passato, pur che
v'astenate dal passar seco affetti, non
potendo ella più senza pregiudizio del-
la propria reputatione, e del marito
corrisponderui, non che per elettione
per gratitudine. Presentarò per vbidir-
ui la vostra. Il Rè Nicomede è già in
Corte incognito ed è quello, che voi a
mè introducesti poch'anzi, che pure mi
chiese ch'io praticassi la conclusione di
queste nozze, eccolo appunto, voglio
fuggire per non sentire le sue importu-
ne preghiere. *parte.*

Deop. O Dio che sento, e pur viuo? e pur
respiro? ed hò cuore, che resista a così
amari auuisti senza scopiarmi in seno?

S C E N A O T T A V A.

Nicomede, e Deopompo.

Nico. **F** Vggi, sì perfida fuggi', che se il piè non ti raggiunge, ben t'accompagna il dolente pensiero.

Deop. Cavaliero, ò chi vi siate, che in questa Corte, e sotto quest'habito per Vassalo vi conosco: siete voi, che poch'anzi fosti introdotto da mè così benignamente, appo il Cavaliero Leondoro? m'ingannai all' hora, non m'ingannerò adesso, ò votate il seno degl'amori, che v'annidate, ò lo votarete dell'anima, che vi tien viuo.

Nico. Hò spada, e cuore per punire i vostri temerarij detti, con lo svelarui l'occulto Leondoro, vi siete acceso, ed io con l'aprirui il seno con questo ferro smorzò le fiamme.

Mettono mano alle spade, e tirino, viene Lisandra, e gl'impedisce.

S C E N A N O N A.

Lisandra, Deopompo, e Nicomede.

Lis. **O** Là fermateui Cavalieri; dunque cotanto s'ardisce nelle Regie

Sale.

Deop. Maestà Serenissima, l'obbligo di Cavaliero

ualiero offeso, e la seruitù ch'io professo a chi adoro m'hanno violentato a por mano al ferro, e benche da Vostra Maestà abban

Lis. Ritirateui, che sentirò poi queste vostre discolpe.

Deop. Vi obedisco. *parte.*

Lis. E voi chi siete? come tanto osaste contro i Cavalieri della nostra Corte, sotto i tetti Reali?

Nico. Vn' infelice Signora, e son reso temerario da quell'amore, che m'hà fatto comettere altri maggiori eccessi ancora.

Lis. Si eh? e così alla nostra presenza sapete milantarui? Soldati, sia trattenuto questo ardimentofo. *parte.*

Vengono quattro Soldati,

Nico. Più per termine (se lece il dirlo) d'innata gentilezza, e di nobil riuerenza, che per tema ò colpa mi fermerò fin che si venga su'l chiaro del fatto. Oh ingrata fortuna, ò perfido amore, come siete vniti a radoppiarmi i legami per opprimermi, bastano, bastano quelli, che mi stringono il cuore per trattenermi in Eraclea. In darno v'affaticate ò ministri. Tutto ò bella spietata è questo trofeo delle tue glorie.

Li detti Soldati conducono prigione Nicomede.

SCENA DECIMA.

Cintia, & Argenia.

Cint. **H** Ora ell'è così, credetelo a mè, che ci vuol' altro che bell' ingegno a far l'amore: Quanto stare sù i termini Caualeschi di serbar la fede, di corrispondere a vna ben composta lettera, esatissima rettorica: Capi, vngliame dire, se non hauete altro, son fum senza arrostò.

Arg. Io non stimo vane queste circostanze, che rendono l'amore dell'huomo differente da quelle delle bestie.

Cint. Tante bestie, quando io amo, vorrei per non perder la cosa amata hauerla sempre in seno.

Arg. Questa è vna smisurata sensualità.

Cint. E che? Amate forsi voi per far complimenti?

Arg. Per godere.

Cint. Dunque quanto più godete, più conseguite il fine dell'amor vostro.

Arg. Sì, mà il troppo goder genera noia.

Cint. Ah, che a vn'anima amante, sospirato piacer mai recca tedio.

Arg. Seguitiamo, seguitiamo l'intrapresa strada, andiamo.

Cint. Andiamo pure, eccomi pronta.

SCE.

SCENA VNDECIMA.

Leondoro, e Lisippo.

Leon. **Q** Vanto mal la pensai a presentatar la lettera di Deopompo alla Prencipessa, e forsi, che non hà fatto scriuere a mè vna benignissima risposta, e poi di sopra più impostomi il recapito: e sono diuenuta secretaria degl'altrui amori, quando haurei bisogno di chi narasse i miei. Ah Deopompo, se haueffi campo di dirti, che t'amo ancor'io, ò come richiamarei dal più prolaboro per pronunciare così gran verità: mà che farò io? presenterò la lettera sì, ò nò? Se io glie la porgo si scuopre la menzogna, ch'io descrissi, ed esso dalle dolce parole, onde questa è fabbricata, concepisce ogni più lieta speranza. Si si facciamo pur la seconda, strapparò la lettera, e mi prouederò, se occorre il fauellarne di nuouo inuentioni. *Sraccia la lettera, e la getta in terra, e parte.*

SCENA DVODECIMA.

Ceccacia, e Lisippo.

Cecc. **A** Mezzo Sig. Lisippo.
Lisip. Bel bello, con l'ingiuriare, del resto

B 2

resto prendeteui pur il tutto, che per mè ve lo dono.

Cecc. Che cosa è questo? *Prende la lettera stracciata in terra.*

Lisip. E vna lettera per quanto mi vien scritto.

Cecc. Sì, ed è della vostra Padrona: vò vedere se ci fossero buone nuoue per il mio Rè: ohimè la soprascritta dice, a Deopompo mio caro, la leggerò poi col Padrone per dargli questo altro poco di ristoro: Che ve ne pare il mio Signor Lisippo di questi belli humori innamorati.

Lisip. Io tengo per dirla, che Alouigia non habbia ceruello, e Nicomede sia pazzo: stolta, ch'è lei a non buscarli vn Rè per Sposo: che si trouano forsi per la poluere questi mariti, e se poi quãdo l'ha provato non gli riesce, non manca mai il soddisfarli, e prouederli di nuoua mercanzia; scemo, ch'è lui a seguire vn'ostinata che lo fugge: Non c'è forse altra Donna al Mondo egualmente bella è manco ritrosa? O non sono forse tagliate l'altre femmine sù la misura d'Alouigia: far la schita per vn poco, la farei ancor' io per vender più caro: mà ogni troppo sta per nocere; Per obbligo, se non per genio douerebbe amarlo.

Cecc. Per mia fè, che tũ parli molto bene. Di la verita, hai imparata questa dottrina alla scuola di tuo Padre?

Lisip. La natura ce l'insegna a noi.

Cecc.

Cecc. Pouero Padrone, non ti doler dunque più della fortuna, perche sei carcerato per natura, non per disgratia.

Lisip. Come a dire? dunque, e carcerato il Rè Nicomede?

Cecc. E vna cosa simile.

Lisip. Da quando in quà?

Cecc. Da che fũ messo in prigione in fin' adesso,

Lisip. O gran sentenza: mà vn Rè? come v`a?

Cecc. E ci st`a per amore.

Lisip. Orsũ r'intendo a discretione: questi huomini, che danno negl'estremi, e vogliono innamorati d'vna viuanda più tosto morir di fame, che far senza quella, ò cerco sempre noui cibi, quanto mi dispiaciono.

Cecc. Queste Donne, che sempre traboccano nel troppo, oh quanto m'annoiano: se l'ami crudele, se non l'ami importuno, infedele, mà vogliano la fedeltà, libera, mà vogliano tenere in seruitù più superbe, che belle: In somma colme d'ogni doppiezza, e vizio: queste come possono mai esser gradite.

Lisip. O Ceccacia discretione, io non ne dissi altre che due, se apro il scatolino anch'io affè, affè

Cecc. Eh tũ non sei Donna, come c'entri?

Lisip. Se non sono, presto diuentarò per diffenderle.

Cecc. Come farai?

Lisip. Come farò? come son fatta?

B 3

Cecc.

Cecc. Come sei fatta?

Lisip. Troppo voi saper tù?

Cecc. Anzi se tù me lo volesti dire, non lo voglio intendere.

Lisip. Horsù addio.

Cecc. Sì sì, a rivederci hieri.

S C E N A X I I I.

Duca, Conte, e Lisandra.

Du. **V** Na colpa impunita Serenissima, e strada per cometterne mille maggiori, se infinita coppia seco ne trage vn sol male ancora: Quanto diuersi rimiriamo i progressi di quei due Monarchi del Mondo, che sono esempi a tutti i regnanti, l' vno di troppa indulgenza, l'altra di troppa austerità. Se così facile non fosse il primo di questi al perdono; ò quanto meno di ribeglioni, e quanto manco d'inganno soffrirebbe il suo Regno; ma egli non auertendo, che chi vna volta tradì sà tradir sempre, in vece di fulminar quei Giganti, che anche sepolti vomitarebbero contro lui fumi, fochi rabiosi, e gli compatisse, gli perdona, e sollieua, ond'essi animati ripettono souente con maggior onta l'offese, contro il loro benigno Signore: per lo contrario il secondo implacabile, non riconosce per anima del suo stato, altro che l'austerità, vā medicando

cando i sospetti in que'cuori, che come in posti più sublime possono contrastare per vn minimo punto le sue voglie. Apena concepito il sospetto, ne forma a suo piacere indubitato processo, e subito proferisse le sentenze così inrettrattabile, che ad ogni supplica sordo, ad ogni merito cieco, ad ogni sangue inhumano. Così vanta il mantenimento del suo essere dal rigore; mà vero è, che si come è sprezzabile la troppa dolcezza di quello, così è detestabile la cruda asprezza di questo.

Conte. Sarebbe leggiera questa colpa; se altri difetti non hauessero hoggidì alcuni grandi (parlo saluo sempre la riputazione de' giusti) nella troppa dolcezza, nella troppa austerità, io mai deplorarei, mà ben sì le barbarie di quelli, che senza error de' Vassalli gli tiranneggiano per fermare su 'l proprio capo, con vnione indiuisibile le Corone, seminano decisioni ne' capi, e delle spine onde pungono i più prossimi alla lor grandezza, fanno nascere le rose de' lori piaceri; mà solo intèti a leuarsi d'auanti a gl'occhi quell' ombre, che possono apparar loro la vista sicura d' vn' imutabile dominio, non badano a tingersi le porpore del sangue innocente.

Duc. Se la Ragione dello stato non opprimesse quella dell'huomo, non s' direbbero così fatti disonanze. Che più, s'hoggi ancora per mio credere viuono

alcuni Principi, non per regnare, mà per rapire: L'humana ingordigia, e mostro così horrendo, che doue hà maggiore abbondanza per satollarfi, più inespugnabili apre le fauci per ingiottire anco l'altrui, la tranquillità, la pace esule dal nostro mondo; Si come non hanno più luogo ne' petti così fuggiti, come ree di tropp'ozio, si sono congiunti con Astrea, che altro non hà lasciato per decidere i dispareri, che la spada.

Lis. Saggi discorsi: mà ormai troppo lontani dal proposito. Che dourà dunque conchiudersi sopra il mio fatto dell' Ospite carcerato?

Duca. Procedasi per lo sentiero della giustizia.

Lis. Mà se non si punisce anche Deopompo, non farà giustizia.

Conte. La colpa maggiore è di offesa Maestà: però principalmente tocca a V. M. se voi l'assoluerete.

Lis. Purche Deopompo non soggiaccia a gastigo, sia perdonato a quello ancora.

SCENA XIV.

Ceccacia, Lisandra, Duca, e Conte.

Cecc. **M**ostrai la lettera stracciata al Padrone, non ce ne volea di più. Risponde qui a Leondoro, che credicca più bene; Gl' importa più Deopom-

pompo che sta fuori, che la Carcere ou'è rinchiuso esso, ò quinta essenza di vna solennissima pazzia.

Lis. Che parla costui di Deopompo è di Carcere? E là, doue si va galant'huomo?

Cecc. E Vostra Maestà hà preso vn granchio; veda come si dice la pianta della mia mano.

Lis. Doue, doue così in fretta?

Cecc. A fare vn seruitio vn poco sporco.

Lis. Come? che lettera è quella?

Conte. Farà il Ruffiano questo per quanto comprendo.

Cecc. E vna lettera.

Lis. Mostra qua.

Cecc. O questo sì, ch'è il Diauolo.

Lis. Chi sei tu?

Cecc. Seruitore d'vn Cavaliero caduto in bassa fortuna, e fatto mettere in Prigione da S. M. poco fa.

Lis. Sì? di chi è questa lettera?

Cecc. Adello è di V. M. poco fa fù mio, prima era del mio Padrone, se me la lasciate portare a chi v'è, farà d'vn altro.

Lis. Chi l'ha scritta?

Cecc. Vno che hà cattiuà mano, e vergogna propria, che V. M. la legga.

Lis. Legge la soprascritta. Allo sconoscen- te, e perfido Leondoro, ti dico, che voglio sapere la verità di chi l'ha scritta, chi la manda, e di chi è, altrimenti ti farò chiudere in vna Carcere hor hora.

Cecc. Chiudere in vna Carcere hor hora? Nò nò, non voglio andar carcerato da-

dottore io per lettere: L'ha scritta il mio Padrone Nicomede, consegnata a mè dalla Carcere, e la manda ou'io la portaua, al Cavaliero Leonoro, e se volete la chiaue per aprirla, la porto io meco.

Lis. Duca prendete, e leggete quello contiene.

Legge la lettera.

Duca. Amico (perche così il vostro stato, e la verità del mio cuore comportano ch'io vi chiami) almeno se non gradite i termini della fede, con i quali sapete ch'io in Effeso, hò sempre offeruato il vostro merito, almeno dico, non v'accopiate con Deopompo: troppo strani modi d'offendere la mia seruitù sono questi, batteui ch'io però frà questi lacci per amor vostro. Almeno se non potete più, perche non volete sciogliermi; vi uete nello stato primiero a voi stesso, se hà campo di supplicarui chi v'ha nel cuore.

Lis. Nemico alla scoperta di Deopompo s'accusa questi, e passa corrispondenza con Leonoro? con Leonoro del quale tanto m'era promessa? per amor suo si protesta ritrouarsi frà quei lacci? dunque per amor suo impugna il ferro contro Deopompo: ò me cieca, a chi lascio regger' il freno di me stessa. Chiamasi Leonoro.

Duca. Eccolo appunto.

SCE,

S C E N A X V.

Leonoro, Lisandra, Duca, e Conte.

Lis. **E** Così stretta amistà passate voi con i rei? con i nemici della Corte? mentre siete sollevato dalla nostra benignità a più confidenti negotiati di quella? non apportare discolpe, perche le lettere del carcerato Cavaliero dirette a voi parlano chiaramente, e si protesta quegli per amor vostro essersi cimentato con Deopompo: volete che io vi dica, che hò a bastanza imparato a conoscerui, e scoperta in voi quella mancanza di vero Cavaliero, che non mi farei mai persuasa.

Leon. Instupisco di quanto m'asserisce Vostra Maestà, mentisce (mi perdoni) il Cavaliero, che così scriue: ed io con supplicarla a darli quel castigo, ch'esso merita; desidero, che Vostra Maestà creda ch'io l'hò conosciuto, ma non amato, ne meno gradite mai queste sue confidenze, e che più tosto a me stesso, che a Deopompo vorrei esser cagione d'affanni.

B 6

SCE,

S C E N A X V I .

*Nicomede, Lisandra, Leondoro, Duca,
e Conte.*

Nico. **E** Ccomi a piè di Vostra Maestà ad esponerle con le accuse le mie difese ancora: quelle interne passioni, quali non m'è lecito sfogare interamente, e che mal si coprimono, e che m'indussero, con così poco risguardo della vostra regia, non v'è gari a por mano alla spada, quelle stesse stimulate è riacese dalla lettera d'un perfido amico, che in vece di solleuarmi, ne miei maggiori affanni m'opprime, e che alla presenza di V. M. de' miei trauagli si gode; m'hanno indotto, anzi forzato a far violenza a' Custodi della torre, rompere le Carceri, e correre, in vece d'intraprender la fuga a presentare queste mie discolpe a V. M. le oda: le compatilca: e perdoni: è s'assicura, che de' miei falli la pena minore, che habbi patito, è stata la Carcere onde son fuggito.

Lis. E hauete faccia di comparirmi d'auanti ancora? e per dirmi tutte queste ragioni così graui, hauete come s'lo delitto e sì leggiero? Leondoro ditemi, e pazzo costui?

Leon. Io non lo conosco.

Nico. Ah perfido, ah barbaro amico: que-

si

sti sono gli ossequi, gl'honori da me a te prestati in Effeso? così si gratifica l'affetto di chi per te hauerebbe rinontiato a se stesso?

Leon. Tù ben sai, ch'io non mai hò condeseso alla tua intrensichezza in Effeso, ne hò curato le tue conditioni, appagandomi sempre di viuere nel mio centro a me stesso, più tosto che obligarmi, con l'esser solleuato ad vno per quanto piaceua a lui esser seruito, amico, nemico, poich' in ogni altro conto m'offendeua.

Duca. Qualche cosa d'occulto c'è in queste parole.

Lis. O là, sia fatto morir costui, perche non più s'abusi della regia benignità: quando già m'ero disposta al perdono, accumula errori, ad errori, e radoppia i mancamenti: nò nò soldati trattenetelo, s'eseguisca la sentenza.

Nico. Leondoro per non offender te, col chiaro racconto delle mie discolpe, morirò. Vedrai pure per esserti reale e sincero, vn' amico ridotto a questo fine: mi crederai poi all'hora ch'io t'habbia amato, a te molto ben son note le conditioni del mio essere, a me del tuo. per non pregiudicare a me stesso, anche moribondo, col publicare ciò, che contradirebbe al tuo genio: Perderò la vita, e mi goderò, che questa sia trofeo della tua indiscretezza.

Conte. E che agiuto ne spera per amor del Cielo.

Nico.

Nico. E che qual sempre visse, cada ancora vittima innocente, a tè indegno consecrata la mia candida fede.

Duca. E altro che pura amicitia c'è qui.

Nico. Sì, sì, andiane ò soldati: e tu pure vientene ò caro, che non dourò riuscire spettacolo dolente, a tuoi lu mi la mia morte; se tu solo, che riparar la potresti di farlo non curi: già hò il collo auuinto: già, già, vedi genuflesso: già dal busto l'empia mania; ma che dissi empia? pietosa, mentre appaga le brame d'un amico, mi recide il capo. Eccoti il mio cadauere inuolto nel sangue, non c'è più spirito.

Lis. Io mi fermo proprio per curioso stupore ad ascoltare.

Nico. Tu sai pure chi è, racconterai poi la di lui grand'zza per tuo vanto amico indegno, amico ingrato addio.

Leon. Fermatevi soldati: mosso a pietà di quell'ostinata pazzia, che non ti lascia publicare il tuo stato, lo farò io (ch'è pur forza, che così parla) ò dehrente Nicomede. Maestà Serenissima, e comi prostrato a vostri piedi, vinto dalla compassione di questi, l'intima confidenza è cordialità, ch'io già seco passai da primi anni, mi sforza a palesarui il suo essere, già ch'egli crede beneficar mè col tacerlo: Egli è Nicomede Rè d'Effeso mio Sig. nè stupite le

Lis. Nicomede? oh Dio.

Duca. Oh Cieli, che odo. Ben lo ratifio,
e pa-

e pareami anche d'hauerlo impresso nell'idea.

Conte. Certo ch'è d'esso, Maestà Serenissima compatite le nostre colpe.

Duca. Perdonatemi ò Sire, le vostre transformationi mi hanno fatto comettere quegl'errori d'irriueréza, ne quali, quando mi souuene d'essere incorso, mi confondo, e mortifico al maggior segno.

Lis. Riuerentissima a V. M. poiche vi riconosco per quello che si te; Eccomi a pagar quegl'offici d'ossequio, che deuo a vn vostro pari, e che prima hauerei fatto ancora, se col celar voi stesso non me l'hauessi vietato: Soldati ritirateui, e qual cura vi sospinse la portarui così incognito in questa Corte?

Nico. (E forza che io mentisca, per non mentire l'altrui menzogna.) per mostra di conoscere le mie parti con V. M. deuo prima renderle quelle gratie, che dal cuore mi verano somministrate alla lingua per le benigne accoglienze con che ella riceuendomi, mi testifica la continuanza del suo affetto poiche faranno; però che il cuore ambizioso di viuer più tosto obligato sotto il dolore, però di quelle scarso le tremendarà sù il labbro, per non dar' a credere volerli sgrauare; secondariamente deuo spiegarli la cagione di questa mia occulta venuta qual douerebbe pure in parte esser da lei, senza miei racconti penetrata, nulladimeno sappia Vostra

Mac.

Maestà, che Leondoro già mio caro, com'esso poco fa haueua incominciato a narrarui, da mè doppo suscercata, e longa amicitia inuolontariamente in vna leggierezza offesa abbandonò la mia regia: Risaputo io l'esserli egli portato in questa Corte, e resomi geloso, ch'egli appresso Vostra Maesta non fosse con la dolcezza de' suoi tratti per vsurparsi il mio posto; subito mi portai incognito in Eraclea anch'io: qui inteso quanto vi fosse caro, e trouatolo abboccato cō Deopompo, quale hò hauuto sospetto negotiasse fra voi è lui per ridurre a fine questi tali amori, mi portai a quei cimenti con Deopompo, che voi sapete, e da scriuer poscia vna lettera a Leondoro rimprouerandogli la corrispondenza, che passaua con quello, come fosse per altro nemico mio: ma non però gli amori di V. M. quali voleuo troncare senza por cimento per non pregiudicare a me stesso, hora conoscendo, che irremediabile erano quelle piaghe, e che palesandomi, voi in ogni modo offesa, non haueresti voluta esser mia, ed io haurei pregiudicato nell' amoroze fortune all' amico, era risolto, anzi tacendo all'amata, e l'amicco felicitar con la mia morte, che con la mia notitia turbarli, (ò che mal fabricate menzogne) hora sè V. M. mi gradisce per seruo.

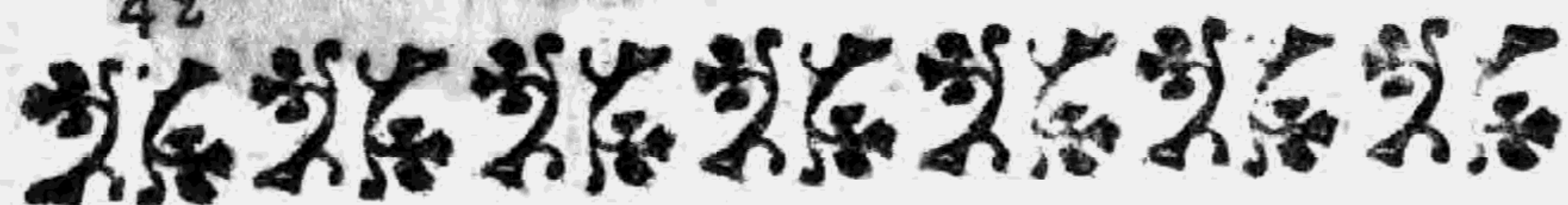
Cec. Certo, che non le sà comporre così
fine

fine vn mercante le bugie.

Nico. Eccomi tolto ad vna duplicata morte: mentre la benignità vostra . . .

Lis. E più che mio debito il corrispondere a' vostri gentilissimi tratti: resti per hora Vostra Maesta seruita nel nostro real Palazzo, e noi ritiriamoci in tanto, che prima che il Sole gionga all' Occaso, s'adimpirà ciò che benignamente inchinano le propitie stelle.

Fine dell' Atto Primo.



A T T O I I.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Lisandra.

Lisandra sola.



Or' eccomi in vn mare
d'affanni da procellose
angoscie così agittata,
ch'io non crederei à me
stessa d'esser viua, se non
me'l persuadesse la pena
ch'io prouo. A questi fir-
ti mi guidi ingrato amore, quando io af-
fidatami alla tranquillità dell'onde, oue
mi dauo a credere d'esser giunta sicura
al porto. Promisi solleuar Deopompo
alla Corona, perche quell'amore ch'ho-
ra più tosto m'indura à troncar' il filo
della mia Vita, che quella della fede à
ciò mi sospinse. Mà ahimè suenturata,
se per frangere i miei orditi piaceri, se
ne viene dal Regno d'Effeso Nicomede,
acclamato alle mie nozze da' Popoli,
sospirato dal Regno, persuasomi dalla
ragione è da tutti in somma fuor che da
mè, da cui deu'esser'agradito? Dunque
cede.

cederà l'arbitrio delle mie voglie à
quelli del destino? Dunque alla tiran-
nide della fortuna soggiacera l'animo
inuito d'vna Prencipessa? Ah nò, nò:
Còtrasterò la Ragione dello stato, con-
tradirò alle bramme comuni, vincerò il
Fato, e piglierò per isposo il mio caro
Deopompo; mà che? mà che? non mi
sarà concesso il celebrar queste nozze
dal mio Regno, quando che Nicomede
sia a questo fine portatosi in Eraclea;
non lo consentirà la Regina mia Geni-
trice; e lo stesso Nicomede temo io,
m'ucciderà Deopompo ancor' in brac-
cio; Così doue ch'io mi figuraua posse-
ditrice lieta del mio caro, sarò cagione
della sua morte; colmo di gellidi palo-
ri, quando speraua acceso di viua fiam-
ma, me lo vedrò nel seno? Nò nò, non
vaneggio; pur troppo sarà vero: pur
troppo mi veggio a mio dispetto ri-
stretta fra le braccia dell'abborrito Ni-
comede. Sù dunque, sù Lisandra: puoi
soffrire così fatti pensieri senza ucci-
derti? Puoi figurarti questi auuenimen-
ti senza morire adesso per all'hora? Ah
che se io non deuo esser di Deopompo,
non voglio ne meno esser di Nicome-
de, finirò con questo calice di veleno
d'essere di me stessa.

*Lisandra vuole beuere il veleno, viene trat-
teuta da Nicomede, che staua attento
indisparte per obseruare.*

S C E.

SCENA SECONDA.

Nicomede, e Lisandra.

Nico. **F**ermatevi Signora, s'io fossi consapevole a me stesso d'esser la causa di queste vostre doglie, vorrei bever' io questo mortifero liquore. Compatitemi, se hò hauuto ardire di porre il piede entro le vostre stanze; perche vdendo dalla Regia Anticamera gl'ultimi accenti, che asseriuano, che non potendo voi esser di Deopompo, non voleuate esser mia, e per non esser mia vi preparauate ad ingiottire il veleno, son precipitato per così dire a protestarui vna verità di cui forse stupirete.

Lisa. Rè Nicomede, non impeditate doppiamente le mie satisfattioni, già che non posso negarui ciò che hauete vdito.

Nico. Vi dico, che quanto vi narrai poco fà della contesa con Deopompo fù menzogna, e che hauendo io già molto bene intese le vostre applicationi a gl'amori di quello, postergata ogni mia profitteuole conseguenza, hò lasciato, come sapete di più importunarui, e poste tutte le mie brame in Leondoro, che non è Caualiere, come voi lo stimate; mà Dama, per nome Alouigia, e figlia del Prencipe di Mitilene già mio Aio in Effeſo: questa, che per sottrarsi a gli stimoli delle mie preghiere amorose, e fug:

fuggita in habito virille dal mio al vostro Regno, ou'io l'hò seguita, ed oue diuenuto geloso di Deopompo, houui offesa coll'impugnar la spada nella Sala Reale; mà ecco appunto la cruda. Consolateui, e credetemi, mentre io da voi parto per irmene a tentare vna volta seco gl'ultimi sforzi.

Si chiude gl'Appartamenti.

SCENA TERZA.

Leondoro, Lisippo, e Nicomede indisparte.

Lisip. **I**n somma Padrona, questo vestire da huomo non mi va per l'humore, non posso viuere in Corte, perche chi mi chiama di quà, chi mi chiama di là, io non sò allargar troppo bene le gambe, nè far troppo bene quegli inchini da paggio; in somma temo sempre di non esser'iscoperta. Se volessimo pur lasciar andar questi capricci, e far da Donna, che è vn mestiere, che io lo fò con manca fatica, e per conseguenza più facilmente, e lo sappiamo far naturalmente.

Leon. O come fei frettolosa; doueresti pagar ad esser' huomo, e così presto ti fatij di parerlo?

Lisip. Se poss'io far da huomo, e da Donna in vn tempo stesso, e esser Donna; perche voglio star in quest'impicci, che

non

non feruono, se non a impedire.

Leon. Ahimè, ecco qui vna volta l'importuno Nicomede, e staua ad ascoltare.

Nico. Tacqui per non disturbare i vostri deuifamenti Signora.

Leon. Per spiare i miei andamenti al vostro solito, volesti dire.

Nico. Eccomi a consecrarui, direi quella vita, che da voi hò riceuuta, se prima di questo non fosse stata vostra. Voi in sottrarmi poco fa al periglio mortale, mi rendeste il corpo animato; ma non però l'anima, quelle con voi portate; però mentr'io con ogni più profonda deuotione ratifico il vassallaggio di tutti i miei pensieri, giurato già al vostro bello; voi con vn sol atto di benignità renderemi tanto di spirito, che io possa con ogni più viuo senso spiegar le mie obligationi.

Leon. Hauete altro che dire?

Nico. Oh quanto

Leon. Sbrigateui sin che io stò mezza disposta per vdirui.

Nico. Il voler fauellare dell'immensità

Leon. Horsù se questa cosa hà dell'immenso, potrete serbarla per vn' altro dì, hoggi hò altri impieghi.

Nico. Sentite Signora, lo dirò in due parole.

Leon. Sù dunque ditelo presto, e sbrigateui.

Nico. Vi amo.

Leon.

tempo di fare i negotij del Padrone; facciamo vn poco prima i nostri noi: non è egli entrato dalla Regina?

Lisip. Sì bene.

Cint. Ma come và questa cosa? la Regina licenziò poco fa le Donne, e adesso v'è entrato solo Leondoro. Buono per mia fè, mi piace.

Lisip. Oh, oh, oh, oh.

Cint. Che hauete, che ridete?

Lisip. Niente, niente.

Cint. Vogliamo far'vna cosa, andar'ad imitar' i Padroni ancor noi?

Lisip. O giusto, giusto.

Cint. Ditemi vna volta, chi è la vostra innamorata?

Lisip. Che ne sò io.

Cint. Come che ne sapete voi?

Lisip. Perche non lo sò.

Cint. Ma perche non lo sapete?

Lisip. Perche non me ne son prouista ancora.

Cint. Volete che ve la troua io?

Lisip. Sì, ma!

Cint. Ma che?

Lisip. Non mi dà l'animo di seruirla.

Cint. Che vi manca?

Lisip. Il più.

Cint. Io d'ogni poco son contenta: non son di quelle, che mirano tanto all'interesse, io nò.

Lisip. Ah volete esser voi?

Cint. Sì Signore, se voi gradite il mio amore.

C

Lisip.

Lisip. La vostra bocca a diruela mi par vn tantino larghetta, voglio dire, ch'io vorrei vna Donna, che non ciarlasse, mà fosse segreta.

Cint. O in quanto a questo assicurateui pure, che potreste in mè riporre i negotiati più grandi d'vn Regno, che tutti li ritengo.

Lisip. Hora credetemi, ch'io non fò per voi ve ne pentireste, ne io son habile a compiacerui, ne voi potresti esser capace de'miei affetti.

Cint. Troppo sarei io capace, quando voi volete compiacermi.

Lisip. Credetemi dico, che vi pentiresti.

Cint. Ditemi la cagione; mà stà, ecco Deopompo, che se ne viene a questa volta, & è molto allegro; tiriamoci in disparte ad ascoltare ciò che ei dice.

S C E N A Q V I N T A.

Deopompo, Lisippo, e Cintia.

Deop. **I**N somma, che più felice di Deopompo visse già mai entro questi Regi alberghi? e chi più fortunato di mè già mai compartirano i suoi benigni influssi i Pianeti predominanti, il Regno d'Eraclea? Per mezzo d'vn suo confidente m'auita, che Nicomede hà finto d'esser qui per lei; mà che però non è vero, e che hauendo egli altri pensieri, non disturba punto i disegni nostri: m'af.

m'assicura, m'inuita, m'affretta alle nozze la mia Signora Lisandra; che maggior gioia poss'io sperare?

Lisip. Sentite come v'è in gloria.

Cent. Ma se la sapesse tutta.

Deop. Passar da posto priuato allo Scetro, è vn folle soddisfacimento dell'ambitione; mà conseguire quel bene, che senza speranza fù sospirato, e vna contentezza, che non può ridirsi. Io per mè nel souerchio godimento conosco di traboccare ne'delirij. O Lisippo dou' è il tuo Padrone?

Lisip. Dentro al seruitio di S. M.

Deop. E assai?

Lisip. Sì bene.

Deop. Ma stà così dentro Leondoro, e son chiusi gl'appartamenti? e voi Cintia, quant'è, s'è lecito, che siete partita dalla Regina?

Cint. Prima di riceuer Leondoro mi licenziò.

Lisip. Orsù mi conceda buona licenza per gratia Signora.

Deop. Attendi pure.

Cint. Ricordateui di mè, sapete Sig. Lisippo.

Lisip. Non dubitate, che stiamo per eccellenza ambidui. *parte.*

Deop. E quant'è, chi vi licenziò?

Cint. Parmi d'hauerlo detto vn'altra volta Signore.

Deop. Ah sì, sì, mà

Cint. Orsù hò da fare.

Deop. Fermatevi, sentitemi.

Cint. Che volete?

Deop. Ma, dico io.

Cint. Che?

Deop. Come ne dite? e chi c'è dalla Regina?

Cint. Ben diceste, che per amore eri traboccato ne' delirij; non sapete se c'è Leondoro?

Deop. Solo?

Cint. Solo.

Deop. È impossibile il sospettar d'vna Regina, e poi d'vna Lisandra: Tutta volta quel Leondoro, quel Leondoro, con queste sue confidenze bench' io ricorra a lui, nondimeno hò vn non sò che d'ombra, che macchia la candidezza del concetto, che haurei: E come dirmi, ch'io m'astenga da gl'amori della Regina; poco fa, perche Nicomede è qui per concludere le nozze, se io sento il contrario. Vero è che Lisandra m'auerta della sua fede, anzi mi promette vicine le nozze; ma queste subite, e così larghe promesse mi fanno sospettare, che ella tratti da Donna, non da Lisandra, e da Regina. In somma non bisognarebbe esser'amante di cuore.

Cint. Horsù seruitrice

Deop. Sentite per gratia vna parola ancora.

Cint. Oh Dio, che pena: ò sì che ci son data.

Deop. E dunque solo dentro della Regina Leondoro, in quest' hora promeridiana, hora

hora di riposo, e non d'vdienza, e con gl'Appartamenti chiusi?

Cint. Eh, eh, eh, mi fate riddere, e lo farete vn poco più, se non sapessi, che siete amante, per conseguenza geloso, e finalmente del rante; scusatemi, hò da dirui cente volte vna cosa?

Deop. Sì, sì, v'intendo.

Cint. Manco male.

Deop. Mà Argenia dou'è?

Cint. Essa pure fù meco licenziata: Orsù addio. *parte.*

Deop. Dunque la Regina si trattiene sola con Leondoro? dunque si trastulla con lui? dunque mi rompe la fede? dunque non mi ama più da douero? dunque sarò caduto da quel sereno Cielo, che tosto mi promettea la mia beatitudine? oh Dio, infelice Deopompo, come presto cangiano scena l'humane venture. E perche? per vn Forestiero: che farai Deopompo in tante angoscie? che farò? Suenero il Cavaliero. Ucciderò me stesso, ed appagarò in parte dell'infida lusingatrice le brame; ecco per appunto il Riuale, ecco l'empio,

S C E N A S E S T A.

Leondoro, e Deopompo.

Leon. **I**N somma i mancamenti di Nicomede mi risultano questa volta infortune: Gl'vffitj da lui passati con la

la Regina, hanno così stratta la confidenza trà mè, e la medesima, che non sò, ne spero di poter giungere più oltre.

Deop. Che più cerco? Troppo son certo. Ah violatore infame della real fede, se ciò che è cagione della causa, è cagione dell' effetto. Poni mano a quel ferro, che indegnamente a canto ti pende. Vuò cauarti il cuore dal petto per cancellar quell' imagine, che così temerariamente v' hai impressa. Vuò col tuo sangue cancellar le memorie amoroze, che dell' altrui bellezze in te stesso hai formate.

Leon. Deopompo, e così tratti vn fedel amico?

Deop. Menti, che fedele? che Amico?

Leon. Almeno notificami la cagione de' nostri duelli?

Deop. Troncherò io con la mia spada queste tue dilazioni.

Mettono mane alle Spade.

Leon. Hò cuore, mà non già colpa per risponderti. Ahi barbaro, ahi disleale Amico. Si tirano più colpi.

S C E N A S E T T I M A.

Nicomede, Leondoro, Deopompo, e Lisandra.

Nico. **V** Olgi a mè la punta di quel ferro, ò sacrilego, che più brama-

to

to cimento di questo non poss'io già sospirare. Hor sì ti credo Leondoro, e trouo essermi ingannato in credere, che ti foste poco fa scoperto a costui.

Deop. Così torni a cercare la morte, che poc' anzi fugisti?

Lisa. O là Deopompo, Alouigia, che pugne son queste tutt' hoggi? Maestà Serenissima, che disturbi riceuesti?

Nico. Per diffendere l' adorata Alouigia, io impugnai il ferro.

Lisa. E voi Alouigia, perche giongeste a queste lite?

Leon. Per diffender me stessa dall' ingrato Deopompo.

Lisa. Deopompo, troppo siete ardito!

Deop. Troppo amo Signora, e adesso, che conosco annullata la cagione de' miei falli, e spenta la gelosia, profondamente m' inchino alla Maestà di Nicomede non più incognito, con chiederli humilmente perdono (come faccio a V. M. ed a questa Dama, già che Leondoro non è più) de' mancamenti da mè comessi.

Lisa. Solleuateui Deopompo: mi perfoando, che il Rè Nicomede, e l' Infanta Alouigia considerando le cōditioni delle vostre colpe vi compartiranno vna benignissima assoluzione.

Nico. Deopompo, le nostre risse sono state equiuochi, e difetti d' ignoranza, come io compatisco voi, anzi amiro la vostra amorosa realtà, così voi compatite mè ancora.

C 4

Deop.

Deop. Trascendono la possibilità delle mie forze le grazie, che V. M. così largamente mi concede. Agradisca in testimonio d' vno da mè sospirato le contraccambio l'offerta, che faccio di tutto me stesso alla sua gentilezza, acciò che mi possa gloriare, che dalle mie maggior colpe habbia hauuto origine il mio più glorioso carattere.

Nico. Più che care mi sono le vostre proteste.

Deop. E voi Signora, ponete in oblio i miei errori, se non volete, che in questo punto colmo per mè di contentezze, s'amarreggi ogni mia contentezza, col pensamiento d'esser da voi odiato.

Leon. Questo eccesso, come stato effetto d'vna ostinata fortuna, così sarebbe atto d'animo ostinatamente spietato il non compatirlo.

Lisa. Orsù dunque Alouigia, compiacceteui per non più insospettare Deopompo, vestir habito da Dama, eguale alla vostra conditione.

Leon. Obbedirò V. M.

Deop. Non ci sono questi sospetti Signora.

Lisa. E vn tantin, tantino.

Deop. Nò certo.

Lisa. Almeno c'è stato: Hora non temete Deopompo, che alle vostre suscitate io troppo son tenuta, farei torto a me stessa a non amarui: Di quanto hò promesso, siate ficuro prima di questa notte vederne l'esito.

De op.

Deop. Troppo benignamente mi sollevate: Oh Dio, troppe dolce parole profarite: non hò petto capeuole di tanti contenti, non hò memoria, che mi viua in seno fuor che l'idea delle vostre bellezze: assicuratevi che io v'adoro.

Lisa. Siate certo d'esser corrisposto.

Deop. Son vinto Signora.

Lisa. Sono auinta caro.

Deop. E quando scioglieremo il nodo?

Lisa. Hoggi, mio bene.

Deop. Sole precipita il giorno.

Lisa. Vi compiaccete pure, che io mi ritira con Alouigia?

Deop. Ad vn vostro Vassallo, chiedete queste licenze?

Lisa. Per non v'ingelosire più: horsù addio mio cuore, andiamo.

Leon. Oh Dio, che pene.

Deop. A Idio anima mia.

Nico. O fortunati Amanti.

S C E N A O T T A V A.

Duca, e Conte.

Duca. S I come è vn gran gastigo delle Stelle l'esser soggetti ad vn Rè fanciullo, così non minore è l'esser Vassilli d'vna femmina, ò inhabile al gouerno per la decrepità, ò per la giouentù: L'Impero d'Eraclea hormai tutto, è totalmente dipende da' cenni di Lisandra, non sospirando la Regina Madre

C S

altro,

altro, che vna solitaria quiete: è quella solleuata da suoi capricci amorosi, dalle folle di giouentù, non attende più applicatamente, che al compiacimento di se stessa: parlo però, sempre salua ed intatta la reputatione del sangue è della casa, che in questo non vi scorgo ne per segno vn'ombra.

Conte. Duca, sapete molto bene, che bisogna accomodarsi al tempo: se quando viueua il Rè Telesfor cedeste in prò del Regno effettuati i vostri consigli, ed apprezzate le vostre parole: hora per non perdere ciò, che col giuditio haue- te acquistato, accomodate lo stesso alla sciocchezza de gl'altri.

Duca. Dura cosa è il viuere in Corte per vn huomo Reale.

Conte. Dite pure per chi fù auezzo da vn grande, che non è cosa commune a dir la verità: perche se Telesfor v' hauesse (col non voler vdirui contrariare a suoi pareri) abituato, come molti altri ad addularlo; voi pure sareste stato esquisitissimo Cortigiano.

Duca. Veramente gran prerogativa d'alcuni Prencipi, per non farsi credere imper- turabilmente diuini, potere esigliare così francamēte da propri Palaggi quella verità, che potrebbe tal volta limi- tando con la ragione l'arbitrio, far loro conoscere, che non fanno tutto quel che pensano, che non ponno tutto quel che vogliono.

Conte.

Conte. Anzi ch'essa verità, e che se ne fug- ge, perche come nuda arroschisse di di- morare frà gl'abbellimenti di tante fin- zioni.

Duca. A che dunque in queste sì fatte Cor- ti seruirà più vn Consigliero? se dice ciò che sente, offende il suo Signore, pregiudica a se stesso; se ciò che non sente, offende il suo Signore, pregiudica a se stesso.

Conte. O ecco la Marchesa Argenia, e pur compita questa Dama, qualche nuoua porterà.

S C E N A N O N A.

Argenia, Conte, e Duca.

Arg. Quanto hò sospirata Sig. Conte questa congiuntura d'abboccar- mi con voi, ne mai dalla fortuna m'è ve- nuta concessa.

Conte. Riuerisco V. S. mia Signora, ecco- la adesso, che il Cielo a mè propizio, perche io habbia campo di riceuere i vostri comandi me la porge.

Arg. Mà io non hò intentione d'interrom- pere i trattati trà voi, ed il Sig. Duca, se- guito il mio passaggio.

Duca. No, no, sono compiti i nostri nego- tiati, attendete pure, ch'io vi lascio con buona gratia.

Arg. Conte (io sempre v' hò portato nel cuore) adorato: sò bene, li sguardi, che

i sospiri, che i cenni miei v' hanno prima d' hora accusato la mia colpa. mà doppo il mio longo silenzio tolto ogni rossor dal mio volto non posso più di non aprirui teneramente la mia cordialità.

Conte. Signora, credo, che i miei occhi pure siano stati mutti Oratori per risponderui, s' io habbia sospirato il posto di seruo apo di voi, lo hauerebb sempre detto il mio cuore, fuor che in questo punto, che oppresso dalla soubbondante allegrezza d'auerlo conseguito non lo può esprimere. Credetemi, ch'è di gran longa sofferenza la mia deuotione i vostri cortesi affetti.

Arg. Tanto mi basta mio bene, per viuere per hora non più dogliosa: deuo essere dalla Regina, compatitemi, & amate mi.

Conte. Immutabile farà sempre la mia offeruanza verso il vostro merito. *parte.*

SCENA DECIMA.

Deopompo, & Argenia.

Deop. Signora Marchesa, vn fauore per gratia: la supplico, e mi condoni la presuntione: Se l'Infanta Alouigia si tratteneffe ne gl'Appartamenti di Sua Maestà, oue vedo entrare V. S. farmi honore di dirle, che desidero abboccar-
mi

mi con lei, le non gl'è incomodo.

Arg. Sì Signore, farà seruita. *parte.*

Deop. O questa sì, ch'è vna strana impresa: deuo introcarmi per insinuarle ciò ch'ella d'vdire più ricusa, gl'amori del Rè Nicomede: per con piacere vn Signore di quel merito, è come amico. Comincerò dalle discolpe, qualche cosa farà; ma eccola, che hora a questa volta se ne viene.

SCENA V N D E C I M A.

Alouigia, Deopompo, Lilla, e Cintia.

Alo. E Comi, che mi comandate caro Sig. Deopompo?

Deop. Non comando Signora, humilmente vi supplico a confirmare sopra di mè il perdono, che così cortesemente mi compartite nel mio passato misfatto; perche l'enormità del delitto mi lacera con crucciosi rimorsi la macchiata coscienza.

Alo. Deopompo, e souerchia questa replica, a chi non può esser stata offesa da voi, tuttauolta replico in infinito ciò che bramate.

Deop. Ed io sopra la misura delle vostre gratie, vi resto tenuto: dourei farui vn'ambasciata, ma compiaceteui di non riguardare la pouerta del mio merito in questa prima occasione, che mi nasce di supplicarui.

Alo.

Alo. Dite pure, che siete mio assoluto Padrone.

Cint. Optimè.

Deop. Nicomede Rè vi riuerisce: sospira il viuere in vostra gratia.

Alo. E queste ambasciate portate voi a mè?

Deop. Per vn Rè, che non comanda, mà supplica, e prega, e spende il talento della confidenza, e dell'amicitia: E perche in somma sò quanto bisognarebb. a mè.

Alo. Hora parlate per voi, che farete assai.

Deop. Resto schiauo alla vostra gentilezza, desiderarei io impiegati i vostri fauori.

Alo. Voi mi siete caro, anzi carissimo; mà non mi parlate d'altri, che non uo' saper più oltre.

Cint. E viua Deopompo, beato lui, che hà vn' Dama per occhio, ed vna per mano.

Deop. Deonateui almeno rispò dermi a questa sua? *Gli vuol dare una lettera.*

Alo. Hora scusatemi, se io cometto vna mala creanza: senua di V. S. parte.

Deop. O dura, ò crudel Donna. *Parte confuso.*

Cint. O pouero Amante: ò può far il mondo, voi pure hauete mutata scena, mà che dico io, siete, ò non siete?

Lil. Sì, sì, son'io che ero Lisippo.

Cint. Hò, hò, ben dicisti, che vi mancava il più.

Lil. Adesso sì, che voglio far l'amore con voi.

Cint. Adesso non me ne curo più io.

Lil.

Lil. Me ne curo ben'io.

Cint. Che, ne cauaremo assai del nostro amore?

Lil. Se non ci fussero gl'huomini, come faremmo? bisognarebbe pure, che ci amassimo tutte insieme.

Cint. Amiamoci dunque.

Lil. E detta, tù sarai mia, & io sarò tua.

Cint. Ecco la Regina.

Lil. Lasciami fuggire, addio.

SCENA DVODECIMA.

Lisandra, Argenia, Cintia.

Lisa. **D**Vunque voi introducesti Deopompo con Alouigia? mà, sarebbe mai possibile, che catesse altro pensiero amoroso nel cuore di Deopompo, che quello della nostra fede?

Arg. Sig. io non sò; se non che con molta istanza egli mi fece far questo.

Lisa. Ah Dio, sento vn non sò che al cuore, che mi dice Lisandra tù sei tradita: e non potrebbe si risapere, che discorsi passero con Alouigia, e Deopompo?

Cint. Signora, io vi posso dire quanto vdi, perche giunsi in Sala, quando i suoi ragionamenti erano in feruore.

Lisa. Di che fauellauano? che dissero, come si salutarono? in somma come fù il tutto?

Cint. Troppo minutamente m'interrogò V. M. ne io posso determinatamente ri-

spon-

spondere alla moltitudine di queste petitioni.

Lisa. Di quanto sai.

Cint. D'amore discorsero.

Lisa. Ah, che io fui presaga delle mie offese; ma pur come?

Cint. Mi parue veramente, che fosse più tosto Alouigia, che tentasse Deopompo, tuttauvi esso pure teneramente parlaua.

Lisa. Sì sì tanto basta, e rotta la fede ingrata A'ouigia; sopra il tuo capo cadrà le mie vendette: iniquo Deopompo, tu pure pagarai il fio delle tue colpe: chiamasi Alouigia.

S C E N A X I I I.

Nicomede, Lisandra, Alouigia, & Argenia.

Nico. **L**U singando me stesso, vuol cercando mia fortuna.

Lisa. Ecco appunto il suo adorato Nicomede. Sire, e che incautezze vi tragge a seguire vn'empia Dama, che non v'è nemica, perche ripugna a gl'amori, com'essa l'interpreta, ma perche ama altro oggetto; adora Deopompo la vostra Alouigia, però inuano la sospirate. Deh compiaceteui di condescender meco ad vna foaua vendetta di costei; già che siete a parte dell'offesa; ed ecco appunto la disleale.

Alo.

Alo. Eccomi pronta a' cenni di V. M.

Lisa. Così ardite voi di tentar la fede di chi sapete, che conseguir non vi lece?

Nico. Ah bugiarda, così fate voi a non amare? così schernite vn Rè? non voglio, nò, che la real grãdezza mi serua di prezzo per mancarmi l'amor vostro; hauendo io vantaggioso capitale di fede per comprarmi vn tesoro di gratie; ma bramo solo di vederui spogliata, se non della crudeltà, almeno della menzogna: ditemi, e che deuo far' io per acquistar, mi il posto, che appresso voi tiene Deopompo, che vi giuro non lasciarò mezzo intentato? ma, che parlo se vi scorgo più, che mai sorda alle mie voci? Sì, sì, con questo ferro farò io stesso ministro delle mie vendette, e quand'ogn'altro ispediente mi verrà concesso, cangiando l'amore in altro tanto sdegno, vi trapasserò le viscere; ma doue trascorro? prima a me stesso trarrò l'anima, che offender voi. E perche disperati i progressi del temporegiamento, hora m'è forza sciogliere la briglia a me stesso, e correre, ò nell'vno, ò nell'altro eccesso, soddisfarò alla vostra perfidia, con farui sù gl'occhi sacrificio innocente di me stesso. Eccoui m'uccido, appagate la vostra tirannide, e godeteui pur Deopompo, se altri prometterà che sia vostro.

Alo. Oh, oh, oh quante stragge.

S C E

S C E N A X I V.

*Deopompo, Lisandra, Nicomede, Alouigia,
& Argenia.*

Deop. **O** Là Rè Nicomede, sospendete gl'impiti: appunto nell'entrare della Sala hò inteso le vostre querelle, vifti gl'eminenti disordini, a che vi dolete di mè?

Lisa. Ah fiero ingannatore.

Deop. Signora sentitemi prima, e poi condannatemi. Rè Nicomede, non m'imponesti voi, ch' io praticassi strada per introdurui nella gratia d'Alouigia?

Nico. Vi pregai.

Deop. Perche vi dolete dunque? non mi consegnasti vna Lettera da presentarle?

Nico. Pur è vero.

Deop. Altezza Serenissima, per farui conoscer nella verità di quanto apporta la mia innocenza; eccouì non è questa la Lettera? *Gli mostra la Lettea.*

Nico. E d'essa.

Deop. Sapete, perche non eseguij i vostri comandi? perche ella se ne fuggì senza volerla riceuere: questi furano gl'amori, & i trattati ch'io passai con questa Dama: hor mia Signora, se V. M. mi promette il farlo alla lor presenza l'eseguirò; Donna Alouigia hauete a bastanza duplicate l'ente al vostro Sig. e mortificato mè, che in questa attione teneua

per

per costante potermi auantagiar molto nella sua gratia, non vogliate dunque in presenza di questa nobil Corona rifiutar gl'atti della mia seruitù, ch'esercito, con presentarui questa dello stesso Rè mio Signore.

Alo. Maesta Serenissima, Deopompo con buona gratia, v'hò inteso. *parte.*

Deop. Sig. io non hò più medicina basteuole al vostro male.

Nico. Già sò, che è reso incurabile.

Deop. Dunque Signora sospettate della mia fede?

Lisa. Dunque voi poco prima haueuete sospettato della mia?

Deop. Maggior probabilità hebbero i miei, che ne meno furano sospetti, mà ombra di sospetti, ò pensieri.

Lisa. Maggior probabilità hanno i miei; mà fono filij d'vn' amor molto più grande.

Deop. Eh Signora, non si può aggiungere all'infinito.

Lisa. Dunque infinitamente mi amate?

Deop. Direi più! se non hauessi attestato non esser quello capace d'aumento.

Lisa. Mio caro Deopompo.

Deop. Mia dolce Lisandra.

Lisandro, e Deopompo partono ambi presi per mano.

S C E

S C E N A X V.

Nicomede solo.

E Sarà pur vero, ch'io solo sempre mai sotto il barbaro influxo di stella tiranna, deuo trarre infelicissimi i giorni della mia vita? e solo le piaghe del mio seno non trouarano rimedio? solo i veleni dell'aspide mia amorosa saranno senza antidoto? ne fede, ne costanza, ne immensità d'affetto, ne prontezza di cuore, ne opulenza di Regno, potranno cattiuarfi vna bellezza ritrosa? impietosire vna fera spietata? misero Nicomede al compimento delle mie sventure mancaua solo Deopompo. Oh Dio, quanto maggiormente stimolano al fuggirmi quell'empia, i compiacimenti, ch'ella hà gusto nel trattar seco: Restai io veramente sincerato a pieno de' suoi affetti; mà non può esser, che totalmente senza fondamento fauelli la Regina. Certo, che Alouigia ama quanto può Deopompo, e la lettera ch'io vidi, come poteua essere a nome di Lisandra, se Deopompo la squarciò? Ah nò, nò, mà almeno, già che non posso giungere ad impietosire questa fiera: Vuò con qualche stratagemà penetrare s'è pur vero, ch'ella consenti i suoi amori a Deopompo.

S C E.

S C E N A X V I.

Ceccacia, e Nicomede.

Cecc. **O** Signore, pur vi trouo vna volta: v hò così longamente cercato, che hormai disperauo di ritrouarui più in Eraclea: andauo dicendo frà me stesso: chi sa che il mio Padrone non habbia preso vn poco di ceruello, ò non gli sia venuto qualche lucido intervallo, e se ne sia ritornato in Effeso? non sapete, son tutto allegro.

Nico. Perche? ti sei forsi rallegrato all'hosteria eh?

Cecc. Nò, nò, dico sì, sì, mà vn'altra cosa maggiore, ouero minore: obseruate, che Anello hò ritrouato qui sotto le loggie.

Nico. O vago tesoro, vi è l'immagine di Lisandra; certo che è quello di Deopompo: buono affè, nobile introductione per mè.

Cecc. Piano vn poco Signore, che è meglio per mè.

Nico. Hò fermati, vuoi acquistarti la valuta dell'Anello, e di sopra più vna buona mancia?

Cecc. Lo farei pur volontieri.

Nico. Hor senti, portalo ad Alouigia; mà da parte di Deopompo, di che quello di viuo cuore la riuerisce; e non nominare la mia persona in conto veruno; se ti
chie.

chiedesse, perche Deopompo si è così seruito di te, rispondegli, che forsi non s'è fidato d'alcuno di Corte: faile vna man di cerimonia per sua parte, e sapimi dire (che è qui doue batte il punto) minutamente ciò che ella dice.

Cecc. Trè funzioni hò da far'io in questa sola faccenda: due volte il ruffiano, & vn'altra la spia; la spia è vna, & il ruffiano per voi, l'altra per Deopompo: orsù animo pure.

Nico. Ella sa, che questo è il mio seruo, ne douerebbe veramente prestargli fede; tuttauolta chi sa, che la lestezza di questo non mi faccia scuoprire ciò, che mentre più vuol cercando di sapere meno intender'vorrei: ecco la Principeffa, & ancor Alouigia, fa polito ch'io mi ritiro.

S C E N A X V I I.

Lisandra, Ceccacia, Alouigia, e Nicomede in disparte.

Lisa. Che auoua eh?

Cecc. Serenissima, allegrezza.

Lisa. Sentimi.

Cecc. Adesso sono a seruirla, quanto vorrei dire vna parola a questa Dama, che appunto giongo.

Lisa. Cos'è quello, che hai nelle mani, che vai così attentamente contemplando?

Cecc. Vna cosa amorosa.

Lisa.

Lisa. O di gratia mostramela vn poco.

Cecc. Il mondo andarebbe alla rouerscia, ch'io la mostrassi a voi, che n'hauete delle più belle.

Lisa. Nò, nò, lasciamella vedere.

Cecc. Vi scandalizate.

Lisa. Nou c'è pericolo.

Cecc. Vi mostrerò col cenno cosa è, eccouì *Fà con le dita vn O. da fare, e poi mostra con vn'altro dito, con porlo dentro al giro, che è vn'Anello. vn'Anello in somma se volete saperlo.*

Lisa. E questo hai paura di mostrarmi? dà qua.

Cecc. O che Regina curiosa. Eccolo, eccolo.

Lisa. Ohimè, come v'è?

Cecc. Non v'hò detto io, che vi scandalizate; perche vi turbate Signora?

Lisa. Ma questo è l'Anello con la mia effigie da mè donato a Deopompo: doue lo porti quest'Anello?

Cecc. A donare a questa Dama: dateglielo voi, che è tutt'vno.

Lisa. Ah temeraria Alouigia: da parte di chi?

Cecc. Di Deopompo, e m'è stato promesso vna buona cortesia.

Lisa. Ah maluaggia ingannatrice: così nella mia Corte mi tradite? così gratificate i benefitij, che da mè continuamente riceuete? così ingannaste vn Re per venire a tesser frodi a vna Regina? menzogniera, scaltra, impudica.

Cecc.

Cecc. E dell'Anello non se ne parla più;

Alo. Signora voi passate il termine: mente chi vuol dire esser da mè tradito, e di tanto poco vi fece superiore a mè la vostra nascita, di quanto meritate esser da mè seruita; così senza vdir le mie ragioni mal trattandomi

Lisa. Come? ed anche haueste ardire di mè-tire vna Regina? di replicare, quando gl'inganni sono palesi? quando io n'hò il maleuadore, ed il corpo del delitto nelle mani? e vi soporto? nò, nò; Soldati trattenete questa sfacciata: Saprò ben'io vendicarmi di questi oltraggi.

Vengono quattro Soldati per arrestarla, ella leua la spada ad vno, e li fa star lontani.

S C E N A X V I I I.

Alouigia, Soldati, Nicomede, e Ceccacia.

Alo. **C**He? lascia questo ferro: slontanateui, vi credete esser valeruoni?

Nico. Fermate là iniqui. *E mette mano alla spada contro i Soldati.*

Alo. Ah traditore, e tù stesso accorri in persona, sotto pretesto d'agiuto a tomentar le tue perfidie? non ci è bisogno nò di cacciar Soldati: Fuggi pur tù, o ch'io ti leuo la vita.

Nico. Eccomiui: cedo la Spada Signora.

Alo. Ripiglia l'Armi, che io in egual tenzone voglio vcciderti.

Nico.

Nico. Contro voi non hò altr'armi, che questo petto ignudo.

Alo. Ah perfido, anche ardisci di fare il pietoso? il tuo Seruo mi trama l'insidie eh?

Alouigia tira vna stoccata à Nicomede, e finge di partire.

Nico. O colpo foaue: eccomi genuflesso, eccoui il sangue, trafigetemi, hò peccato sì; mà in parte, toglieteui, toglieteui vna parte la miglior di mè stesso l'anima per pena: specchiateui in questo mio vital humore, che non lo vedrete fumar altro, che i vostri respiri: aprite, dilatate la piaga: che badate? à che v'impie-tosite? sù sù replicate i colpi in queste cicatrice, fin tanto, che vediate voi stessa delineata nel mio cuore: non siete voi, che voleuate vccidermi?

Alo. Ah ostinato, pur anche vinto, mi vorria quasi conuincere, e dal mio sdegno maggiore trar quell'amore, che non hà potuto dalle paci più tranquille. E forza, ch'io fuga per non perder questa Vittoria. *Parte furiosa.*

Cecc. Io per dirui il vero, m'era nascosto, non per la paura, mà perche non c'era campo a bastanza da scoprire il mio valore; Ditemi Signore, sarete hormai contento? haueste sempre desiderata la morte per mano della vostra cara; adesso c'è dato bello a seruirui: state di questo humore, che tornerà per il resto.

Nico. Almeno tutta m'hauesti tolta questa

D

vita,

vita, ò cruda: almeno hauesti fatto l'ultimo della tua barbarie: mà tanto ti seguirò, che mi concederai, ciò che sempre mi negasti; ò compirai il darmi ciò che principiasti: tù piaga dalle mani di colei stampata in questo mio petto; tù con bocca imporporata di sangue, nara alla dolce cagione de' miei soauì martiri, le violenze che fa quest' anima per viscere, che al certo lieta è spedita s'en fuggiria, se a bastanza da tè le fosse l'adito aperto: corri sangue mio a smorzare i rigori di colei ardenta di sdegno, che forse da tè imparera i rossori vergonosi della sua ritrosia inflessibile.

S C E N A X I X.

Deopompo, Ceccacia, e Nicomede, che da parte apoggiato langue.

Deop. **O** Suéturato mè, che hò perduto la più pretiosa parte di me stesso.

Cecc. Sì che duuque l' inferiore và cercando il superiore.

Deop. Oh Dio, chi hauesse trouata vna gemma di valore incomparabile, mi leui di tormento, m'auuisi tanto, che almeno se non hauesse prezzo di ricomprarla, quietasse i disturbi, che m'affligono l'animo con saper dou'è.

S C E.

S C E N A X X.

Lisandra con vn stile, Deopompo, Nicomede, e Ceccacia.

Lisa. **D**oue, dou'è il disleale, l'infido sprezzator della mia fede? a tè Deopompo indegno.

Deop. O Cieli, e di più la Regina meco sdegnata!

Lisa. Ne vengo per isuenarti, per leuarmiti d'auanti a gl'occhi, per seppelire col tuo cadauere le tue sceleraggini: Sì, sì immergerò prima nelle tue, poscia nelle mie viscere questo ferro: Ah ben ti veggio Deopompo esecrando.

Deop. Oh Dio, mia Signora.

Lisa. Sapesti tradirmi, sapi ancora farne la penitenza,

Nico. Fermateui Signora, dileguarò io l'ombre ingannatrici, che vi offuscano, col racconto delle mie miserie.

Lisa. Non impeditè ò Sire quest'atto così giusto.

Deop. Deh non troncate, ò Rè Nicomede il filo alle mie fortune.

Nico. Eh Dio, per pietà ascoltatemi Deopompo gl'affanni, che quà vi spinsero, non furano cagionati dalla perdita d'vn Anello? Signora gli sdegni, che hora vi mouano, non sono effetti della gelosia pur parrorita da vn'Anello? hora io vi dico, che il mio Seruo a caso ritrouò

D 2

que-

questo sotto le Loggie.

Cecc. E n'hò ancor d'hauere il costo, ed il paraguanti.

Nico. Ed io per tentar gl'affetti, e per fincerarmi di Deopompo da parte di questo, a quella l'inuiuai, sperando dalla risposta, che a questo dono facea conoscere, se pur di vero cuore amaua Deopompo: ma il detto mio Seruo s'imbatte in V. M. accidente dal quale hanno auuto origine tutte queste turbolenze. Miei sono i falli, che hò offesa Alouigia, che primierà, a caratteri di sdegno m'hà descritti nel seno, col sangue mio i principij delle sue vendette: miei sono i falli, che difidai di Deopompo, ed impegnai la sua parola in vna frode: miei sono i falli, che posi Lisandra in queste amare sospitioni: miei sono i falli, che parto disperato. *parte.*

Lisa. Oh Dio, che sento? che hò fatto? mio cuore.

Deop. Mia vita.

Lisa. Mi perdoni le mie colpe?

Deop. Mi credi più sleale?

Lisa. Nò.

Deop. Sì.

Lisa. Troppe occulte frodi Amor'ordisce.

Deop. Troppo cari nodi mi stringono il cuore.

Lisa. Speranza.

Deop. Conforto.

Lisa. Del dolor mio.

Deop. Delle mie pene.]

Lisa.

Lisa. Mai più temerò.

Deop. Sempre fido farò.

Lisa. Dolcezza.

Deop. Contento.

Lisa. D'vn'anima afflitta.

Deop. D'vn misero Amante.

Lisa. T' amo.

Deop. T' adoro.

Lisa. Ti stringo al mio seno.

Deop. E quando ben mio?

Lisa. Adesso.

Deop. Adesso? andiamo.

*Lisandra, e Deopompo partino amb
abbracciati.*

Fine dell' Atto Secondo.

D 3

ATTO



A T T O I I I .

SCENA PRIMA.

Giardino del Palazzo.

Lisandra sola.



OH Dio, che feci Deopompo? Fonti tranquilli, verdi Prati del Real Giardino, che foste ostetrici, e testimoni de' miei fatti amorosi; iscurate le mie colpe, mentre frà voi mi condusse vn cieco, mentre a viua forza mi vi trasse incatenata vn tiranno. Velate i miei amori, nascondete le mie vergogne, mentre le vostr' ombre non mi lascioro conoscere i rofflori, che quella seco portauano: Fiori, che foste il talamo delle mie dolcezze; Cielo, che fosti il tetto de' miei godimenti, compatitemi, se per goder'io quel pianeta amoroso, che i miei fiori raccolsi, vi calpestai, v'offesi, e voi mura Reali, che tante volte Donzella mi sentiste versare amarissimi sospiri, hora mentre Donna ritorno a dolermi della mia souerchia facilità, seiba-

ferbate frà voi stesse il racconto de' miei falli: Con qual volto più vedrò la Regina, e la Corte? mà a che più deploro, ciò che se non haueffi a quest' hora commesso, pur necessario mi farebbe l'adempire? Sù dunque si prepari la publicatione di questi Sponsali, frà mè, ed il mio caro Deopompo. O ecco Alouigia, vuò fermarmi ad ascoltare che dice.

SCENA SECONDA.

Alouigia, e Lisandra.

Alo. **N**icomede, che professa d'amarmi, così fieri inganni m'ordisse? Lisandra, ch'io così cordialmente feruo, ricompensa con questi affronti la mia seruitù? e poi in vn fatto, ch'io ne pure hò sognato già mai d'hauerui colpa? Deopompo, ch'io amarei non può esser mio? Fuggirò anche questo Cielo, m'inuolerò anche da Eraclea.

Lisa. O Donna Alouigia; godo assai, che il vostro valore vi renda sciolta: compatitemi, perche vn'amore istrabocheuole mi spinse a quell'eccesso di comandare, che voi fosti carcerata: mà quando hò saputo dal Rè Nicomede la vostra innocenza, che però non meno era total sua colpa; hò sentito piacere di ciò, che per altro haurei hauuto a sdegno: se voi amate Deopompo godeteuelo pure, perche io vi cedo le mie ragioni. (oh con

D 4

che

che bell'arte mostrami a compassione di Nicomede, posso troncar' il filo delle mie gelosie.

Alo. Signora, io non aspiro sopra la mia possanza, e merito

Lisa. Nò, nò, possanza, e merito di vantaggio in voi si troua. Vi deuo succintamente confidare, ch'io sono Sposa a Nicomede, induttami dal consiglio, e di più caduta ne gl'amorosi laberinti del suo seno, per vn'inganno tesomi di chi sospiraua alle mie fortune, e perche Deopompo al certo non consentirà a i vostri piaceri, temendo sempre di mè: Io stessa farò ministra di queste vostre satisfattioni, sarà vostro Sposo, e questo fatto accrescerà la commune allegrezza della mia Corte: Voi intanto preparateui a stringeruelo nel seno; e già che il Sole è disceso all'Occaso, è l'ombre hormai cominciano ad inuitarne alli applausi, ritirateui a' vostri Appartamenti, e lasciate a mè la cura.

Alo. Mia Signora, questa cosa tanto improuisa nò può succeder bene, lasciate ch'io rifletta almeno sopra me stessa.

Lisa. Hora tanta riflessione: non ci replicate più: non ci è tempo da petdere, perche voglio, che con le mie pur siano le vostre Nozze celebrate.

Alo. Così sia pure alla cieca. *Partono.*

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Argenia, e Conte.

Arg. **E** Sino a quando Sig. Conte voglia no prolungare il fine delle nostre pene? I Rè fanno obliare ogni Regia grandezza, per troncare il filo alla longa serie di tedij amorosi, e noi a loro imitatione non vorremo poner termine a' nostri affanni?

Conte. Signora, io non saprei, come più sollecitamente d'adesso vbidir voi, e compiacere a me stesso: Se gradite pur la mia fede, eccouì la mano in testimonio, che a voi sola tutto le dedico.

Arg. La prendo, la stringo, la baccio, e sopra questa vi giuro, che sarà sempre vostra Argenia.

Conte. O fortune tanto più care, quanto più subitamente compite: io ch'era scarso per l'addietro di poterui fauellare, haurò pur cāpo d'esagerarui per l'auuenire, non le mie passioni, mà le mie contentezze; mentre siete mia Sposa.

Arg. O delitie tanto più soauì, quanto più da mè aspettate: non saprei se alla Regina, ed a mè maggior allegrezza hauefero reccato le sue gioie: concedetemi anima mia, ch'io da voi mi separi, quanto vado a seruir la Regina mia Signora.

Conte. Itene, mà ricordateui, che io nò viuo per quanto da mè state lungi, se siete il cuor mio,

D 5

SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Lilla sola.

ANch'io vengo da Sua Maestà, se V.S. si compiace che io la serua? O che bella cosa, bisogna, che io le porti l'ambasciate, se la mia Padrona è in letto, e se vi è intrato nissuno? Certo, che v'è intrato qualch' vno, lo saprà lei, e dio sà, che non hauesse qualche arme prohibite sotto; perche prima erano in colera insieme: quella che non poteua vedere Nicomede, e poi se lo lascia introdurre per parte della Regina in Camera: mà colui, che l'accompagnò disse, vi lascio Signor Deopompo, orsù addio ad alta voce, e lo lasciò nella prima stanza. All' hora la Padrona mi fece vscire col lume, e nell' vscire io, entrando egli lo riconobbi per Nicomede; mà non mi cadè in pensiero di parlarne, che forse haurei fatto vn bel colpo. Poi l' vdi cheto andarsene tentone alla volta d'Alouigia. Certo, che la mia pouera Signora è ingannata. Hora non voglio saperne altro, bastami ch'ella m'impose, ch'io gl' introduceffi chi veniuà mandato dalla Regina Lisandra, e poi me n'andassi a portar la nuoua a lei, & hora vado.

S C E

S C E N A Q V I N T A.

Conte, e Duca.

Conte. **I**N somma così vā, Amore porta le bende per acciecar noi altri; mentre esso troppo vede.

Duca. Conte, che badate? la Regina ci attende.

Conte. Dunque è pur vera, ed è pur conclusa la publicatione di questi Sponsali?

Duca. N'hauete dubbio?

Conte. Con Deopompo?

Duca. Con Deopompo: chi hà sospette le proprie voglie all'amorosa legge, non si ricorda d'impero, ne più si rauuisa di poter comandare: la satisfattione di se stesso più tocca al particolare, che al medesimo l'utile del publico: manchino quante parole si diedero come Rè, pur che non si manchi quella, che si diede come Amante. Si sciogliamo quanti tratti ordì il publico, pur che nō si rompino quelli, che strinse amore, la corona che imprigiona il crine, e ceppo minore per vn Regio arbitrio, che quella, che forma lo stesso crine per incatenare vn cuore. I Grandi non possono maggiormente esercitare gli atti della sua libera autorità, che nel disporre di se stessi, hauendo per l'ordinario assoluta la giurisdictione di comandare altrui, mà limitata quella del proprio arbitrio, ò del

D 6

publi-

publi-

publico, ò dell' interesse. In somma la Regina Lisandra hà preso per isposo Deopompo, e nel seruirsi della sua libertà, hà operato da Regina sì, ma da Regina innamorata: e pur tutte queste conditione l' hanno spinta a fare vna molta retta attione per quello, che sò io della persona di Nicomede, benchè la colpa sembri a prima faccia contro il regio decoro in mancare ad vn Rè.

Conte. Per dirui il vero, ne anche io sò, che ragione di stato portasse Lisandra a pigliar per isposo Nicomede: anzi pareami contro ogni conuenienza, in vece di procurare di porre vn' obice sù gl'occhi ad vn Principe vicino, con l' accasarsi col sangue d' alcun maggior Potentato, per conseruar viua la giurisdittione, e titolo di questo Regno, volerlo incorporare a lui col conuertirlo di tutto in parte di quello, e costituirlo possessore di due Regni, e Rè d'vn solo.

Duca. Non batte qui solo il negotio. Oh Dio, se sapessi come dirmi, se potessi fauellare? Orsù la Regina ci attende, venite.

Conte. Andiamo pure.

S C E N A S E S T A.

Alouigia, e Nicomede.

Alo. **S** On vinta Nicomede: mà lasciate, ch'io ben vi rimiri al lume. Ah
che

che ben siete voi mio caro Sposo. Eccou i incatenata quell'empia, che non v' affisse, se non per maggiormente compiacerui: Con sì dolci inganni hauete saputo superarmi? Così foau vendette hauete fatto della mia passata indiscretezza? Mà ahimè, che dico foau, se m'ha uete inuolata la miglior parte di me stessa, me incauta, me sconigliata. Che dira il Principe mio Genitore? ne sapeuate sciogliet voi senza annodar mè? mà che parlo! Dunque era bisogno d'vn Nicomede così costante: dunque v'era d'voppo d'vna Signora così scaltra, per far che Alouigia condescendesse ad abbracciar la sua felicità? non più mio diletto Conforte, non più. Troppo amabili sono i vostri tradimenti: non posso più voler sottrarmi a voi, perche oltre l'esser diuenuta prigioniera innocente delle vostre braccia, v'hò dato l'anima per ostaggio, per pegno della mia fede. Eccou quella cruda, eccou quell'empia, eccou quella sdegnosa: Fatene scempio, la volete più disposta a' vostri piaceri? mie ritrosie, mie rigidezze, vi detesto, v'aborrisco, e per quest'ombre lusinghiere maleuadrici delle mie più care perdite: per quei baci, che mi stamparono a caratteri immortali nel cuore, ciò che ricusaua l'orecchio, vi giuro perpetuamente esuli del mio seno: caro Nicomede, mio Rè, mio Sposo.

Nico. Voi radoppiate le gioie ò mia diletta,

ta, ad vn cuore, che non può quasi senza venir meno, capirle tutte: la mia maggior sorte, e l'esser voi sempre stata forda alle mie preci; perche hora tanto più foaue mi riesce l'adempimento de miei voti, non più dimore. Inchiniamoci alla Regina Lisandra cagione d'ogni nostra ventura, e disponiamoci per incaminarci, ad Effeso, oue si solennizzaranno le nostre Nozze.

SCENA SETTIMA.

*Lisandra, Deopompo, Alouigia, Nicomede,
Duca, Conte, Argenta, e Lilla.*

Lisa. **D**eopompo.

Deop. Lisandra.

Alo. Così dolcemente ingannate le Dame Serenissima?

Lisa. Ah, ah, se sapeuo io, che si sarebbe vmigliata: non io, amore ingannò V. M.

Nico. Quanto vi deuo Signora.

Lisa. Non a mè, alle cortesie della vostra cara, douere hauer' obbligo.

Nico. Felice Deopompo.

Deop. Fortunato Nicomede.

Nico. Eccoui ogni mia fortuna.

Alo. Eccoui ogni mio amore.

Deop. Eccoui ogni mia felicità.

Lisa. Eccoui ogni mio inganno.

Deop. Mi amate di cuore?

Nico. Mi fuggite più?

Lisa. Sì.

Alo.

Alo. Nò.

Lisa. Sarà perturbata la fede?

Alo. Durerà la vostra costanza?

Deop. Nò.

Nico. Sì.

Lisa. Si preparano dunque i fuochi festiui, risuonino le trombe, diuolghino i bronzi tonanti le nostre Reali Nozze.

Nico. Noi in tanto inchinandoci alla M.V. ci ritiraremo per inuiarci per tempo verso Effeso, ad accompagnare con le nostre le allegrezze d'Eraclea.

Duca. (In somma adesso è il tempo) degna-teui di sostenere, ò Regij Sposi, quanto ch'io vi porgo, alcune mie riuerente suppliche, che fuori di questa commune allegrezza, non haurei ardito d'espore.

Lisa. All'antico seruitio da voi prestato, e che non si deue? chiedete pure, che anche fuori di questa congiuntura, hauete merito per conseguire.

Duca. Altro da voi non bramo, che perdono; mentre sono per aprirui vno de' più cupi, e più veri secreti del mio cuore colpeuole.

Deop. Perche nò Serenissima, ogni colpa passata se gli condoni nella presente allegrezza.

Duca. E longo tempo, che sino sù le labbra mi corea di quando in quando per appalesarui l'occulta verità, che sono per ispiegarui adesso, ed all' hora specialmente, che si trattaua di cōchiudere gli Sponsali fra voi Serenissimo Nicomede,

e la

e la Regina Lisandra; mi sono sempre meco stesso consigliato esser più profitteuole allo stato, lasciar che corra vn matrimonio, che seco portaua la soddisfazione di due Regni, e che sopra di mè, solo consapevole, cadono le vendette del giusto Cielo irato, per le da voi innocentemente note sue leggi, col procurare d'impedirlo, col porre come si dice, in campo vn fatto, che prima d'esser voluto vdire, non che credere; in quelle congiunture potea produrre non ordinarij bisbigli, anzi forsi confusioni, e ruine: per questo fine m'ha anche conuenuto ne'consigli errare co'i molti, più che il saper per mè stesso, mà ecco, che in sōma il Cielo medesimo hà sempre vietato, che seguano li Sponsali trà voi, e la Regina Lisandra, con quella prouida dispositione, con la quale ei regge il tutto. La Regina Lisandra vi è sorella.

Lisa. Come?

Duca. Compiacetevi d'vdirmi: Douete sapere, che essendo tolto vn Figlio a Safreno già Rè d'Effeso da certi Corsari, che diedero il sacco ad vna Villa non lungi al Mare, ou'esso Rè per la temperie dell'aere l'hauea dato ad alleuare; Teme Safreno, che questa fosse opera di Telesfore Padre della Regina Lisandra, e Rè al-Phora d'Eraclea; onde pensando egli, che questo considerando la di lui sterilità, hauesse aspirato coll'inuolargli il Figlio

glio vnico, a farsi cadere nelle mani quel Regno. Mosse vna terribil guerra à Telesfore, nella prima battaglia della quale restò vinto il secondo: In quello nacque vna Figlia al vittorioso Safreno, che da lui fù publicata per Maschio, non potèdo le femmine hereditare nel suo Regno; e portando il caso, che la Moglie del vinto Rè d'Eraclea, nel detto tempo partorì vn Maschio. Safreno ad altro non obligò il vinto, che a cambiar' il di lui Figlio con la sua Femmina, e publicar questa per la propria prole; tanto più, che in Eraclea non v'era legge, che proibisse l'hereditare alle Donne, e che con la speranza de'futuri Sponsali si stabiluua la Corona d'entrambi i figli. Si fece il cambio, e voi Serenissimo Nicomede sù queste mie braccia foste concesso a Safreno, è presa da mè la sua figlia, che fù trattenuta in Corte, fin che nascendo il secondo Parto al Rè, che fù l'Infanta Lisandra hora vostra Sorella per quanto intendete. Telesfore per non pregiudicare alla nata figliuola, con l'esaltatione alla primagenitura dell'altrui, mi comandò il farne esito: ond'io per non commettere stragge maggiore, l'auuenturai con le Fascie, e con la Cuna medema per mia inauuedutezza, con le quali dal Prencipe di Mitilene l'haueua auute nel cambio, all'onde del Caestro. I flutti più pietosi di mè, e del mio Rè l'approdarono ad vna Villa appunto del detto

detto Prencipe di Mitilene, che ricono-
sciutala subitamente mi scrisse, com-
quello, che essendo stato confidente del
suo Rè, come io del mio; stupiua d'ha-
uer così ritrouata questa fanciulla. Io
gli confessai il tutto, e lo pregai di se-
cretezza per la nostra antica, e confiden-
te corrispondenza, e se all'hora non era
defonto il Rè d'Eff so, forse ne seguiva-
no inconuenienti peggiori per vederfi
così miseramente resa la figlia della
corrente d'vn fiume. Ciò che poi di
quella segue più non sò, solo di que-
sta impietà mi dichiaro reo; mà con-
l'assicurarmi (il che nelle capitulationi
segrete della pace, frà quelle due Coro-
ne all'hora stabilita, serbata ne gl'Ar-
chiu j delle particolari scritture de i Rè
apparisce) che Lisandra, e vostra Sorel-
la, ne spero il perdono: L'hò appalesa-
to quì solo frà questi vostri, ò Parenti,
ò Vassalli, ò Serui da mè supposti fede-
lissimi, persuadendomi, che a voi non
dourà riuscirc discara la felicità, e sod-
disfattione d'vna vostra Sorella; men-
tre anche non potete far publico mot-
tiuò, senza pregiudicio di voi stesso, e
pericolo di perder quello, che posse-
dere.

Nico. Oh Dio, che sento? Sorella mia
cara.

Lisa. Fratello amato.

Nico. Mà almeno prima di partire, voglio
far riuerenza alla Regina nostra Madre:
e quan-

e quando mai speraua io di riueder la
Genitrice mia; mà eccola appunto che
viene.

S C E N A O T T A V A .

Gelona, e li sopradetti.

Nico. **E** Ccoui Maestà Serenissima a'pie-
di prostrato vn Figlio, che frà
le sue felicità maggiori, non hà cuore
per fauellarui: impietosita vna Sposa?
acquistata vna Madre?

Gel. Solleuateui mio caro Nicomede: sono
mai sempre stati molto ben noti i vostri
progressi, ne altro, che questo felice fine
hauer poteano.

S C E N A V L T I M A .

Ceccacia, Prencipe di Mitilene, e sudetti.

Cecc. **M** Aestà Serenissima, il Prencipe
di Mitilene è qui alle porte
della Regia Sala, e chiede audienza con
grādissima fretta, il perche io non lo sò.

Nico. Con buona licenza delle Maestà loro
venga auanti.

Prenc. Humilmente m'inchino alla loro no-
bil presenza; Sacra Maestà, Augustissimi
Regi, e Signori, Serenissimo Nicomede,
non tanto per seguire la fuggitiua Alo-
uigia, e per impetrare le nozze trà voi è
la

la Principessa Lisandra tutte da mè ben intese, hò impennate per così dire l'ali per portarmi in Eraclea; quanto per recarui vn'auuiso, che m'affligo ad esserne io il portatore, quale a bisogno di subito rimedio, mi farò lecito il dirlo in questo luogo, ed in questo punto, perche non mi sò scorgere, se non grand'argomento di profitto per voi. I Popoli d'Effeso si sono ribellati, e tutti posti in armi in vn subito, nè più vogliono riconoscere V. M. per loro Rè; Confesso il tutto essere proceduto da vna Lettera, che scriueua io al Duca, che impedisce le nozze frà voi è la Principessa Lisandra, come quella, che ben sapeua, ch'ella è vostra Sorella.

Nico. Già il tutto habbiamo inteso.

Pren. Sì? hora seguo, e che v'insinuasse gl'amori d'Alouigia; Si è smarita questa Lettera, e giunta alle mani de' Primati, è suscitata la rebillione; nel resto goderei dell'accoppiamento con Alouigia, presentito subito qui nel Regio Palazzo, e se valesse il restituire a quelli la lor Regina figlia di Safreno, che è la stessa Alouigia, io glie la proporei, mà la legge, che contradice il Regno a questa non lascierà sedur le risse.

Alo. Che dite Sig. Padre?

Pren. Dico, ch'io son stato sempre vostro Vassallo, mà non già mai Padre: Duca conoscete questa?

Duca. La conosco per Isposa del Rè Nicomede;

mede: mà voi toccate certi punti!

Pren. Questa è quella Fanciulla, che giunse nella Culla per la corrente del Caastro alla mia Villa, che da mè fù riconosciuta per quella, che haueua cambiata Safreno in Nicomede, alleuata nella Corte di questo, ou'esso per la famigliar pratica, mentre io l'hò seruito d'Aio, se n' inuaghà, essendo sempre da mè alleuata sotto nome di mia figlia, sicuro vn giorno di douerla vedere assunta al Regno d'Effeso, senza spogliarne il possessore, la sua vera Regina.

Duca. Oh stelle, che odo? Eccomi a' vostri piedi Maestà Serenissima, io son quell' indegno. . . .

Alo. Alzatevi pure ò Duca, quello itupore non lascierebbe allo sdegno, quando mai vi douesse essere.

Nico. Mà dunque così presto cangierano scena le mie venture? Acquistò la Madre, la Sposa, e perdo vn Regno?

Gel. Come perdetè il Regno? non fiete voi Rè d'Eraclea? Deopompo è Rè d'Effeso. Duca, Principi, Sposi, Figli sentite, e stupiteui. Deopompo è quel figlio, che da' Corsari fù tolto a Safreno, per cui nacquero tante guerre: Poiche presi quei Corsari dalle nostre Galere, restituirano, e confessarono il Figlio tolto insieme con la Nudrice, che il tutto narrò, e di lì a poco morì, e come ch'erano partiti già di questa Vita i Rè d'Effeso Genitori del Fanciullo, non lù da

da noi scoperto questo per vero Rè, per non leuare al vero figlio quel Regno, del quale diueniua incontrastabile possessore; trattenuto dunque in Corte Deopompo, e vissuto con quelle qualità Regie, che haueua incaminate, s'obligò gl'affetti di Lisandra mia figlia, al ridurre a fine de quali hò sempre aspirato, ed hora, che già le vedo compite, lo rendo al suo Regno, godendo, che la Corona di quello, pur freggi le tempia ad vna mia prole. Prencipe, voi che vi foste vedeste, come confidentissimo in quella Corte, il Rè Deopompo Bambino, se vi souuene alcun contrasegno? per testimonio del tutto ditelo.

Prez. I detti di V. M. non hanno bisogno di proua per farsi vedere veritiere; tuttauolta per semplice curiosità dirò, che il Parto, inuolto hauea di propria macchia freggiato il Braccio sinistro.

Gel. Sciogliate il Braccio sinistro Deopompo.

Deop. Ecco. *Si scioglie il Braccio.*

Lisa. Eccola.

Prez. In somma è d'esso.

Nico. Dunque Alouigia è Sorella a Deopompo?

Prez. Alouigia è Sorella a Deopompo.

Alo. O amato Fratello, gradito Consorte.

Nico. O cara Sorella, dolcissima Sposa.

Deop. O gioia impensata.

Nico. O contentezze non credute.

Alo. Anzi sospirate delitie.

Lisa.

Lisa. Anzi delitiose merauiglie.

Deop. Ritiriamoci mio cuore.

Nico. Andiamo mio bene.

Deop. O che comedia.

Duca. Apprendete ò mortali, il saper superare le auuersità, sperando, che con il Tempo, e Pacienza il tutto si vince.

Il fine dell'Opera.

*Vidit D. Ioseph Cribellus Pœniten
pro Eminentiss. ac Reuerendiss.
D. D. Hieronymo Cardin. Bon-
compag. Archiepis. Bononiæ, ac
Principe.*

Imprimatur

*Fr. Marcellus Ghirardus à Diano
Ordin. Prædicat. Sac. Theol. Ma-
gister, & Vicar. Gener. S. Officij
Bononiæ.*